# A

# rivista anarchica

MENSILE ANNO IX N. 2
SPED. IN ABB. POST. GR. III/70
L. 500

FEMM

dal prossimo numero di maggio, la rivista sarà in
vendita in (quasi) tutte le edicole di torino / m
ilano / venezia / genova / bologna / firenze / ro
ma / napoli entro il 10 di ogni mese

continuerà inoltre ad essere in vendita nelle edicole delle stazioni ferroviar
ie nelle principali librerie di movimento in numerose edicole sparse qua e l
à nelle edicole della metropolitana di milano e roma un po' dappertutto tram
ite vendita militante, nella misura in cui i compagni lo svacco ecc. ecc. ecc. e

# rivista anarchica

MENSILE
MARZO 1979
SETTANTADUE



una copia 500 lire
un arretrato 600 lire
(sono esauriti i numeri dall'1 al 23)
abb. annuo 5.000 lire
abb. estero 6.000 lire
abb. sostenitore 10.000 lire
tutti i versamenti vanno effettuati
sul c.c.p. 12552204
intestato a Editrice A - Milano
specificando chiaramente
la causale del versamento

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica - via s. Piero, 13/a - 54033 Carrara (MS) - tel. (0585) 75143.

Redazione e amministrazione
Editrice A
cas. post. 3240
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni
feriali (sabato escluso)
dalle 16 alle 19

A è in vendita in un centinaio di edicole di Milano e in altrettante di Roma / nelle principali edicole e in un centinaio di librerie delle maggiori città italiane / nelle edicole di un centinaio di stazioni ferroviarie / chi non la trovasse può chiederci il più vicino punto di vendita

**Curato dalle compagne della redazione in collaborazione con Carletta (del *gruppo artigiano ricerche visive* di Roma), ma discusso collettivamente da tutti i componenti del collettivo redazionale (maschietti-in-crisi compresi), esce su questo numero (pagg. 11-32) un ampio servizio dedicato alla donna che non pretende assolutamente di affrontare tutte le questioni principali connesse con il suo ruolo oggi e con le sue prospettive future. Si tratta soprattutto di interviste fatte a Roma e a Milano con donne giovani e meno giovani, compagne e non, militonte e casalinghe, ecc. Vi sono inoltre alcuni interventi specifici sul rapporto tra femminismo e prospettiva libertaria, nonchè alcune pagine tradotte dall'autobiografia di Emma Goldman 'Living my life' (inedita in italiano).**

**Siamo certe/i che molte/i avranno qualcosa da ridire su alcuni degli interventi pubblicati: alcuni sembrano proprio scritti per provocare risposte e aprire un dibattito. Se la pigrizia non vincerà — come spesso accade — già sul prossimo numero di 'A' altre pagine saranno aperte al dibattito, alla pubblicazione di lettere/interventi/precisazioni/polemiche/ecc., alle eventuali risposte delle interessate.**

**Sul prossimo numero (aprile) ci occuperemo tra l'altro della 'questione carceraria', pubblicando contributi provenienti direttamente da compagni detenuti in varie carceri e super-carceri. I continui trasferimenti cui sono sottoposti i detenuti in genere e quelli più combattivi in particolare rendono estremamente difficoltose ed a volte quasi impossibili le relazioni tra chi sta dentro e chi sta fuori. Di ciò abbiamo quasi quotidiano riscontro dalle lettere che ci scrivono i compagni detenuti, costretti spesso ad improvvisi trasferimenti senza poter portare con sè altro che non siano i loro effetti strettamente personali. Spesso la posta è bloccata dalle autorità, nonostante la censura sia stata nominalmente abolita. E questi non sono che dettagli dell'inferno carcerario. Ne riparleremo sul prossimo numero.**

# Sentenza all'italiana

Pochi, a parte naturalmente i protagonisti di quel tragico evento, le vittime ed i loro cari; hanno vissuto le conseguenze della strage di Piazza Fontana a Milano con la stessa intensa partecipazione con la quale l'abbiamo vissuta noi. Alcuni dei compagni/e dell'attuale collettivo redazionale di "A" erano all'epoca tra gli animatori di quel circolo "Ponte della Ghisolfa" — l'unica sede anarchica allora a Milano — improvvisamente balzato, sull'onda dell'improvviso interessato clamore intorno agli anarchici, agli "onori" della cronaca giornalistica. Alcuni di noi furono tra i fermati quella stessa sera del 12 dicembre 1969. Uno di noi, un compagno del nostro gruppo, Giuseppe Pinelli, è stato assassinato in questura tre giorni dopo. E all'indomani, quando ancora nessuno si sbilanciava e nella "migliore" delle ipotesi si accennava vagamente all'*oscura morte* del ferroviere anarchico Pinelli, fummo noi a convocare la stampa nel nostro circolo per denunciare — primi in Italia — che la strage era di Stato e che Pinelli era stato assassinato dalla polizia. Così come fummo noi a (quasi) imporre il carattere "politico", marcatamente *anarchico*, dei funerali del nostro compagno, trasformandoli così da semplice mesta cerimonia d'addio a precisa dimostrazione di vitalità del nostro movimento.

Con il passare dei giorni, poi delle settimane e dei mesi, la partecipazione alle vicende conseguenti alla strage di Stato si è fatta sempre più vasta e diversificata. Le verità da noi gridate già il 16 dicembre '69 ("Valpreda è innocente, la strage è di Stato, Pinelli è stato assassinato") sono state riprese da altre forze, prime limitatamente all' ambito della sinistra "rivoluzionaria", poi sono dilagate perfino nella sinistra parlamentare, sempre più stemperandosi e perdendo qualsiasi connotazione "sovversiva". Le grandi manifestazioni "unitarie" della sinistra milanese di fine gennaio 1970 testimoniano del raggiungimento di un vasto "fronte della verità" sulla strage di Stato, estremamente composito. Iniziavano così le manovre e le speculazioni politiche sull'*affaire* strage di Stato. A mano a mano che si consolidava questo "fronte" e conseguentemente si radicava nell'opinione pubblica la convinzione dell'innocenza degli anarchici incarcerati, queste manovre e speculazioni si intensificavano, convincendoci dell' inutilità di cercare di condizionare un panorama politico generale sempre più vasto e sempre più saldamente controllato dai riformisti. Basti qui ricordare che nel dicemvre '72, quando si discuteva sui giornale della possibilità che Valpreda potesse essere liberato grazie ad una legge appositamente creata, anche il *Corriere della sera* si schierò "dalla parte degli anarchici": segno evidente che la parola d'ordine "Valpreda è innocente" non aveva più un significato ed una carica anti-istituzionale.

Le responsabilità dei servizi segreti e soprattutto dell' apparato statale nella progettazione e nell'esecuzione di quella orribile strage emergevano sempre più. I fascisti, era chiaro, si erano "prestati" come esecutori materiali, ma il cervello della strage era ben più in alto. Era quello che avevamo denunciato fin dall'inizio, fra il silenzio, la derisione, la calunnia ed anche la persecuzione. Lo avevamo ripetuto tante volte anche su questa rivista, fondata agli inizi del '71 (ma "in ballo" da tanto tempo) non a caso al circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa". Scorrendo le prime tre annate della rivista si ha una chiara idea dell'impegno messo nella "contro-informazione": su queste colonne, per esempio, è stato smascherato per la prima volta il ruolo provocatorio del movimento neo-fascista M.A.R., operante in Valtellina — quello di Fumagalli, per intenderci. Eppure si ha la netta sensazione, anche solo scorrendo gli indici dei vari numeri, che questo impegno si è col tempo un po' alla volta affievolito.

Non è stata tanto la stanchezza di dover ripetere, spesso con la sensazione di non essere nemmeno presi in considerazione, le stesse cose, le stesse accuse, ecc.; quanto la chiara coscienza che ormai la partita si giocava su ben altri terreni. Nonostante la "passione" personale ci abbia fatto seguire sempre con la massima attenzione tutte le fasi della vicenda, abbiamo ritenuto opportuno "distaccarci" progressivamente da quei fatti. Non abbiamo mai voluto fare solo dell'innocentismo, nè abbiamo voluto prestarci alle manovre della sinistra riformista, gettandosi a pesce sulla questione.

Ora che il tribunale di Catanzaro ha emesso la sua sentenza, non abbiamo niente da aggiungere a quanto abbiamo già scritto in occasione dei numerosi momenti "clamorosi" di questa tormentata vicenda giudiziaria. Si è voluto fino all'ultimo confondere sul banco degli accusati fascisti ed anarchici, e ciò ci fa rivoltare lo stomaco. Ma soprattutto, come prevedevamo, si è "cercato" (si fa per dire) di far luce solo sugli esecutori materiali, non sugli ispiratori, organizzatori, finanziatori, ecc. Non ce ne meravigliamo. Alla "giustizia" di Stato non abbiamo mai dato credito nè ad essa ci siamo mai rivolti per "conoscere la verità". Non siamo mai stati tanto stupidi da credere che lo Stato giungesse a smascherare se stesso. La sentenza di Catanzaro, se ne n'era bisogno, ne è per noi un'ulteriore conferma.

P.F.

# marx mit uns

*La guerra non è altro che la continuazione della politica, fatta con altri mezzi*: Lenin amava molto questa definizione del generale Von Clausewitz, i cui scritti costituivano per lui la massima fonte di ispirazione in tema di strategia. E' un'affermazione che vuol dire tutto e non vuol dire niente. Potrebbe essere di monsier De La Palisse.

D'altronde nemmeno in tutte le numerose pagine di Lenin e degli altri capi-scuola del marxismo-leninismo più o meno realizzato si trova la chiave per comprendere almeno un po' quello che sta accadendo nel Sud-Est asiatico. Lo sanno bene tutti gli intellettuali marxisti, delle più varie tendenze, che si affannano in queste settimane a scartabellare i "sacri testi" alla ricerca di ciò che non c'è. Che non c'è, guarda caso, proprio perchè non può esserci.

Non perchè i capi-scuola del marxismo-leninismo non abbiano affrontato l'argomento "guerra" e non l'abbiano trattato con la dovuta attenzione. Chè, anzi, molte pagine vi sono dedicate. Semplicemente perchè per loro la guerra, in questa fase storica, altro non è — e non può essere — che il prodotto dell'imperialismo tipico degli stati capitalisti, della crescita tumultuosa delle loro economie nazionali, dell'incontenibile bisogno di espansione e di dominio delle loro borghesie, ecc. ecc. Con la presa del potere statale da parte del proletariato e dei suoi naturali dirigenti (i partiti comunisti), tutto sarebbe cambiato. Non più guerre, se non contro i nemici del comunismo e della rivoluzione. Non più massacri, bombe, distruzioni. La nostra vittoria — hanno sempre sostenuto Lenin & C. — sarà la vittoria della libertà e della pace.

Sessanta e più anni di dittatura ferrea, di lager, di partiti unici, di colpi di piccozza a destra e a manca (più a manca, tra l'altro, che a destra), sono qui a dimostrare che il trionfo della libertà nei paesi comunisti non è ancora del tutto realizzato. La pace invece sì, hanno sempre sostenuto i marxisti di tutte le scuole: nessuno può mettere in discussione la strutturale vocazione alla pace degli stati comunisti. A chi esprimeva qualche dubbio veniva sempre risposto con sicurezza che gli eserciti comunisti sono esattamente l'opposto di quelli capitalisti, perchè mentre questi sono fatti per la guerra quelli non anelano che alla pace. Che tutto il proletariato doveva esultare nel vedere i carri armati ed i missili con testata nucleare sfilare sulla piazza Rossa o su quella Tien An Men. Che solo un'antimilitarismo di stampo piccolo borghese come quello degli anarchici poteva indurre a rifiutare qualsiasi esercito, qualsiasi struttura militare gerarchicamente strutturata. In conclusione, chi andava dicendo che tutti gli eserciti, capitalisti o marxisti-leninisti, borghesi o proletari, sono tra loro uguali nella struttura interna come nelle funzioni "sociali" non poteva che essere un imbecille o un provocatore. Avevi voglia a citare Kronstadt'21 o Praga '68, Berlino

’53 o Canton ’69: tutte questioni “interne” al processo di costruzione del comunismo, ti rispondevano. E tu restavi imbecille e provocatore.

* * *

Il tempo, ancora una volta, si è dimostrato galantuomo, purtroppo. “Purtroppo”, perchè ancora una volta le nostre analisi/opinioni/indicazioni di imbecilli o provocatori si sono confermate esatte, tragicamente esatte, al confronto con una storia di morte, con la *loro* storia. Il Vietnam marxista-leninista ha occupato militarmente la Cambogia marxista-leninista, abbattendo il regime del marxista-leninista Pol Pot per instaurare un governo-fantoccio marxista-leninista. La crescente influenza di Hanoi nel Sud-Est asiatico (anche il Laos è in mano ad un regime marxista-leninista filo-vietnamita) ha irritato non poco i dirigenti marxisti-leninisti di Pechino, che — dopo aver ottenuto il sostanziale tacito accordo di Washington e di Tokio (additati fino a qualche anno fa come i capisaldi del capitalismo e dell’imperialismo mondiali) — hanno invaso una fascia di territorio vietnamita, spingendosi fino a poco più di 150 chilometri da Hanoi. *Noi non abbiamo aggredito nessuno, abbiamo solo prevenuto una manovra aggressiva di Hanoi* — spiegano a Pechino, senza molta originalità. I dirigenti dell’aggredito (dalla Cina) Vietnam motivano da parte loro la loro aggressione (alla Cambogia) con il dovere morale di accorrere in aiuto dei rivoltosi cambogiani, che avevano tutto il popolo al loro fianco nella sollevazione contro l’ odiato Pol Pot. Il quale, ora strenuamente difeso dalla Cina in funzione anti-vietnamita e quindi anti-sovietica, aveva a sua volta scalzato dal potere, qualche anno fa, il principe marxista-leninista Norodom Sihanouk, appoggiato all’epoca dall’intero fronte marxista-leninista, compresa la Cina che così ora si trova a difenderli tutt’e due.

Non indaghiamo oltre: il quadro, nelle sue linee essenziali, è ben delineato. Stati marxisti-leninisti ed eserciti marxisti-leninisti si stanno combattendo tra di loro: il che significa, come al solito, che sono i poveri, i lavoratori, i contadini, la gente del popolo ad essere mandati gli uni contro gli altri, in una guerra, come al solito, senza altro senso che non sia quello dell’affermazione di potenza dei governanti. Come al solito, è il popolo a pagare le scelte dei suoi “rappresentanti”, sono i villaggi contadini a bruciare, non i palazzi del potere. Chè anzi in questi palazzi prima o poi inizieranno le trattative a livello ufficioso o ufficiale, con tanto di storici abbracci, di riconciliazione in nome dei comuni ideali marxisti-leninisti, di inni nazionali e proletari. La perdita di vite umane, i corpi straziati, le amputazioni, le cecità, le famiglie spezzate, l’economia distrutta, la natura sconvolta: si vorrà cancellare tutto con la firma di un trattato di non-aggressione e magari di stretta e fraterna collaborazione. Invano.

* * *

Se le vicende del Sud-Est asiatico ci colpiscono profondamente, al pensiero dell’antica, tragica quanto inutile sofferenza inflitta a quelle popolazioni che, anche solo per sopravvivere, avrebbero bisogno innanzitutto di pace, ci pensano i marxisti-leninisti di casa nostra a tirarci su il morale. A loro vada la nostra gratitudine: nella vita si ha ben il diritto anche di sorridere.

Una prima avvisaglia, che già ci aveva spinto al buon umore, l’avevamo colta al recente convegno indetto dal *Manifesto* a Milano, che aveva raccolto alcuni tra i più noti intellettuali delle varie scuole marxiste. Il tema in discussione, cioè i rapporti tra ideologia marxista-leninista e “socialismo realizzato” (curiosa espressione che indica il suo esatto contrario), era dei più ghiotti per degli anti-marxisti-leninisti come noi. Li aspettavamo al varco. Tantopiù che proprio in quei giorni il socialismo realizzato vietnamita stava aggredendo/occupando/“liberando” il socialismo realizzato cambogiano. Vedere questi noti intellettualoni, alcuni dei quali fisicamente poco prestanti, arrampicarsi su per i vetri della sala-congressi nel tentativo di spiegare ciò che marx-leninisticamente è inspiegabile ha contribuito al nostro buonumore. La lettura dei loro quotidiani e periodici in tutto questo periodo, fatta con il dovuto senso dell’umorismo, ha poi fatto il resto. Certi numeri della *Sinistra* e di *Ottobre*, anzi, ci sono sembrati, a prima lettura, dei sarcastici falsi, di quelli gustosi ai quali ci hanno abituato i redattori del *Male*.

Buona parte dei marxisti-leninisti nostrani, imbarazzata di fronte al conflitto tra stati marxisti-leninisti, esorcizza il problema limitandosi ad auspicare la cessazione di questa guerra “fratricida” (come se poi, tra l’altro, tutte le altre guerre tra stati non lo fossero). Chi si addentra nei meandri di un’analisi marxista-leninista del conflitto, sprofonda inevitabilmente nelle paludi delle profonde contraddizioni, oppure, per procedere nell’analisi, è costretto a reinventare o ad ignorare, a seconda dei casi, i “sacri testi”, finendo nel più squallido linguaggio patriottardo: difesa dei sacri confini nazionali, mobilitazione generale, tutti uniti per la salvezza della patria, credere obbedire combattere. In nome dell’internazionalismo proletario, naturalmente.

*Camillo Levi*

# lo scontento diffuso

*"Due anni fa c'è stata la rivolta dei colonnelli, oggi siamo a quella dei sergenti"*, mi dice con un certo sconforto un compagno della S.I.P. raffrontando l'assemblea tenutasi al Lirico nell'aprile 1977 con quella in corso oggi 10 febbraio.

Siamo alle prime battute del convegno dell' *opposizione operaia* e già si sono delineate le direttive su cui si muoverà per un giorno e mezzo la sfilata dei "rivoluzionari in fabbrica". Non mi aspettavo molto, ma la stanca rivisitazione dei

luoghi comuni, dei resoconti cronachistici, degli appelli all'unità, dei buoni propositi e anche delle fantasie dei collettivi inesistenti, mi lascia più che deluso.

A smuovere l'apatia è un messaggio di alcuni "poliziotti democratici". Ingenuamente spero in una sollevazione della platea, una piccola rissa, niente. Qualche fischio isolato, prontamente zittito, non riesce a interrompere la lettura del documento dei questurini che vogliono *"ricercare cosa significa la funzione di tutori dell'ordine"*. Applauso finale e prende la parola un aderente al Collettivo di lotta del Centro Direzionale di Milano per sottolineare l'interesse che bisogna avere verso la posizione di quei poliziotti democratici.

Ma al di là del particolare piccante, cosa ha espresso questa "conta" delle "realtà di fabbrica" di quasi tutta Italia? Poco. Molto poco, soprattutto se teniamo conto del fatto che i presenti (poco più di mille) erano tutti militanti di gruppi e organizzazioni di estrema sinistra: da D.P. fino agli autonomi e a pochi anarchici e libertari, di operai *tout-court* praticamente nessuno.

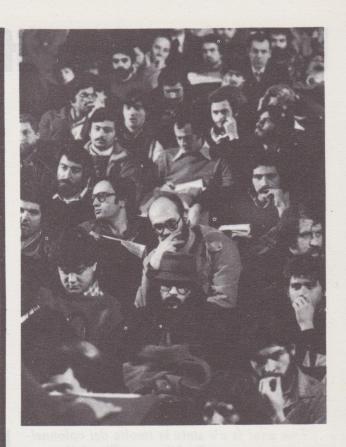
Da quasi tutti gli interventi traspare, con una certa evidenza, l'imbarazzo nell'utilizzare formule scontate (organismi di massa, avanguardie di fabbrica, ecc.) che oltre a non esprimere realtà effettive (oggi come ieri) hanno perso quel carattere galvanizzante anche per gli amanti della "rivoluzione verbale". Il tono, nella sostanza, è dimesso (anche se non mancano i visionari dell'ultima ora) ma non esce dalla logica di sempre. Solo per un adeguamento ai tempi non si parla più della *"giusta linea vincente"*, ma è chiara la volontà di ritornarvi non appena possibile. E al mo-

mento la possibilità è lontana: *"Il dissenso c'è, ma non si concretizza in azioni coscienti", "il quarto sindacato... forse... ma non ci sono le forze", "chi ci sta di fronte sono gli operai più combattivi e sono iscritti al P.C.I.", "se ti muovi dicono che sei un fiancheggiatore delle B.R.", "il terrorismo ci incula perchè ci mette sulla difensiva".*

L'assemblea si chiude con un appello redatto dalla presidenza in cui si rileva che l'opposizione operaia agisce sia all'interno sia all'esterno dei sindacati per costruire gli organismi di massa di opposizione. Il terrorismo viene condannato perchè estraneo alla logica dell'opposizione operaia, così come viene condannata la strumentalizzazione del terrorismo per criminalizzare il movimento di opposizione, mentre viene ribadita la rottura con la pratica della sinistra sindacale, definita fallimentare. L'assemblea ha mostrato — sempre secondo la presidenza — l'impossibilità di soluzioni strategiche, anche se esistono le premesse per arrivarci visti gli elementi comuni in molte realtà. In pratica — viene detto — a Milano si è aperto un dibattito che deve continuare nei luoghi di lavoro. Tutto qui!

L'impressione che se ne ricava è che questo tardivo *embrassons-nous* sia l'unione di una coppia sterile e per di più incapace di amarsi. D'altro canto la realtà è quella che è: risulta sempre più difficile illudersi o creare "rappresentazioni della realtà" nelle quali cullare i sogni della "rivoluzione domani".

I vertici sindacali stanno dando un altro giro di vite, il controllo si fa più serrato. Emblematico è il caso della F.L.M. milanese che si vedrà quanto prima sottoposta a una gestione commissariale con l'invio di Luigi Viviani, segretario nazionale della FIM-CISL, che sovrintenderà all'opera di Piergiorgio Tiboni, reo di aver lasciato troppo spazio a dirigenti sindacali provenienti dalla nuova sinistra. Ma fatto ancor più significativo, e nel contempo preoccupante, ad appoggiare l'azione dei vertici è stata una larga maggioranza degli iscritti di base che non era d'accordo con la linea "rivoluzionaria" dei suoi dirigenti locali. Un fatto che deve far riflettere e che denota quanto siano ristretti gli spazi di azione all'interno delle fabbriche.

Certo ci sono altri esempi di segno contrario, ma nel complesso la crisi, pur generando uno scontento diffuso, ha giocato sfavorevolmente nei confronti di un processo aggregativo del dissenso e quando questo si è manifestato in modo attivo è stato il classico "fuoco di paglia". Questo sembrerebbe confermare che la crisi l'hanno voluta i padroni, come recita un ormai consunto slogan tanto caro ai rivoluzionari. Ma purtroppo non è neanche vero e dovremmo smetterla di dire cose false, credendo di operare una semplificazione della realtà. E' certo, invece, che la crisi, se i padroni non l'hanno voluta, sicuramente l' hanno ingigantita e l'hanno gestita, insieme ai

sindacati, molto bene soprattutto nella riqualificazione del controllo della forza-lavoro.

Ad accrescere l'immagine sconfortante sta il fatto che la crisi economica si è prodotta in concomitanza della crisi di contenuti del movimento rivoluzionario, tanto che le due crisi, sovrapponendosi, hanno generato un ibrido connubio sfociato poi nei fenomeni di riflusso di cui *travoltismo* e *fonzismo* sono solo gli aspetti più appariscenti. Il lato più drammatico di tutta la faccenda è che l'*esperienza* accumulata in questo periodo non si è tradotta in *conoscenza*. Vale a dire che i fatti non ci hanno insegnato quali sono i meccanismi sociali su cui operare: in molti compagni l'atteggiamento prevalente è *"dopo che sarà passato il riflusso, ricominceremo"*, dove per *ricominciare* si deve intendere la riapplicazione pedissequa di quanto avevamo fatto prima. Tanto che nel dibattito sulla ricostituzione dell' U.S.I. (il sindacato libertario) molti si accalorano intorno al problema della "centralità operaia" con tutte le implicazioni teorico-pratiche che ne derivano. E' mai possibile nella realtà attuale utilizzare un'impostazione strategica che molto probabilmente era fuorviante anche cinquant'anni fa?

Oggi stiamo uscendo (forse) da una crisi che ha modificato, e profondamente, la composizione del dissenso e dell'opposizione: nuove figure si trovano ai livelli inferiori della società ed esprimono una dinamica ed un atteggiamento psicologico difficilmente inquadrabili nei nostri schemini "formuletta per la rivoluzione".

*L.L.*

# undicesimo: non ribellarsi

"Ecco che il papa entra nello stadio di Guadalajara!, dove la nazionale di calcio, durante i campionati mondiali messicani..."

Abitare nel 1979 concede di questi privilegi: assistere in presa diretta, al telegiornale, all'ingresso di Giovanpaolo in quello stesso stadio dove, come informa lo scrupoloso cronista, il campionato mondiale di calcio...

La coppa del mondo di calcio e il papa non è la più imprevedibile tra le accoppiate: le leggi dell'informazione hanno una loro logica coerente, dove l'ironia è al più un incidente, una nota che solo poche distoniche orecchie percepiscono: una chiave semantica che non apre nulla. Vale quanto le ponderate riflessioni circa i significati delle dichiarazioni papali, che tengono quanto quelle dei calciatori. Trascuriamo quindi le parole, circa le quali ci riteniamo infinitamente meno competenti delle autorevoli fonti che le pronunciano. Noi insomma riteniamo che il papa nelle faccende di religione ne sappia infinitamente più di tutti, parli da una competenza professionale seria e approfondita, per cui è giusto aprirgli un credito di fiducia illimitato e inestinguibile, al quale però non intendiamo assolutamente attingere, dovendo occuparci di un mero fatto tecnico: il viaggio del vescovo di Roma in Messico. Non avendo mai lavorato in una agenzia turistica non abbiamo anche qui alcuna autorità circa lo specifico del viaggiare, nè possedendo esperienze contabili, solleveremo la (im)pertinente domanda: ma i costi chi li paga?, dell'aereo, dei cuochi, dei giornalisti... (im)pertinente nel senso che, trattando il viaggio in termini di tecnica dello spettacolo, dovremo forzatamente ridurlo a una delle tante manifestazioni di tale mondo: con la musica, lo sport, il cinema che, com'è ben noto, uniscono i popoli, ergo non è il caso di star a guardare il centesimo.

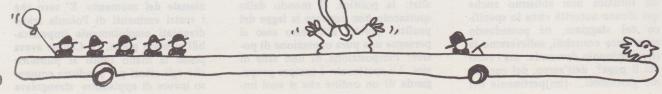
Ogni spettacolo è ordinabile, entro una ferrea sequenza temporale, in due distinti momenti: a) La messa a punto; b) La rappresentazione. Ma prima, quando l'idea che si farà spettacolo è ancora solo volontà di produrre lo spettacolo? Che cosa alimenta questa volontà di spettacolo? Il buon marxista dice: il profitto. Lui non è micco: lui la favola del buon giullare non gliela fa trangugiare nessuno. Se così fosse, il mondo dello spettacolo avrebbe già smesso di esistere: almeno in Italia. Qui non c'è testata di giornale che non affoghi in un mare di debiti, la TV ingoia miliardi e non pareggia mai, lo stesso calcio è un oceano di cambiali a vuoto e nulla è disertato e irriso dalla gente quanto lo spettacolo degli spettacoli, sul quale sono modulati tutti gli altri: la politica. Il mondo dello spettacolo non conosce la legge del profitto perchè attraverso esso si persegue una pura operazione di potere: l'imposizione di uno stile di vita. Lo spettacolo è sempre propaganda di un ordine che si vuol imporre, e che proprio attraverso le scelte delle tecniche e canali si rivela: rende trasparente il suo progetto. Infatti John Cage promette musica e tace, così gridando con il suo silenzio: "Produciti la tua musica! Inventati il tuo spettacolo!" All'altro estremo c'è Giovanpaolo: il più grande spettacolo del mondo! che, in quanto spettacolo superstar ha pianificato tutto, e vissuto sulla sua pelle tutte le regole della pianificazione totale, ma l'intuizione che il mondo fosse spettacolo ha in lui preceduto il duro tirocinio, per cui in prima approssimazione potremmo azzardare che John Cage è un Giovanpaolo che ha mancato una "estetica", o viceversa. Che sia così, ce lo provano i dati biografici, emersi con la sua elezione a pontefice. Bambino, Giovanpaolo era incerto tra l'operaio e l'attore. Come tutti oscillò tra le due sole concrete realtà del nostro tempo: pagare lo spettacolo o campare sullo spettacolo. Ha prevalso la vocazione della scena. Vocazione autentica e, diciamolo pure, capace di scelte generose. Non si imbarcò nell'opera nazionale del momento. E' vero che i teatri eminenti di Polonia erano diventati assolutamente impraticabili al buon gusto. La Claque aveva preso la mano tanto al pubblico che agli attori per produrre consenso invece di applaudire strangolava

gli spettatori tiepidi, ma per gli attori lo stalinismo era una vera bazza. Bastava salire sul palcoscenico e si era sicuri degli applausi. Guai però a frequentare teatrini fuori dal giro: qui la claque non era tenera neanche con gli attori. Eppure Giovanpaolo scelse di dire messa, e non solo per rassicurare il popolo polacco che, se è venuto Gesù, verrà anche il socialismo dal volto umano.

Prete vescovo cardinale, Giovanpaolo raggiunge il vertice dei vertici, e ti fa il suo viaggio in Messico. Troppo poco? Se Gasman mise su il suo teatro-tenda per il suburbio di Roma, perchè criticare il Giovanpaolo che va a fare i suoi numeri ai campesinos? Oltre tutto, questi campesinos in tempi non troppo remoti avevano messo su un loro spettacolo dove, tra le cucarace i panciovilla e gli emilianizapata, c'era anche la caccia al cura (prete). Avevano cercato di raccogliere l'esortazione di Cage: fatevi il vostro spettacolo, poi finito nello spettacolo della repubblica presidenziale: che documenta l'utopismo velleitario di Cage per quella totale assenza di sadomasochismo - rimozione - castrazione - sublimazione per cui nulla è più esiziale alla psiche di una idea tranquillante del mondo: uno spettacolo autogestito. Direbbe un volterriano: quando il sesso è frusto il padrenostro vien giusto. Ma veniamo al viaggio. I telecronisti e giornalisti ce l'hanno raccontato da tutte le pieghe e angolature. Magari gente non toccata dal genio di Nicolò Carosio o Gianni Brera, ma professionalmente validissima, come il cameramen che ha brandeggiato sull'attimo dell'arrivo. Scenicamente ineccepibile il bacio, al momento dell'approdo sul nuovo mondo. Nei paramenti bianchi, quant'era lungo è andato giù con una tecnica da strappare l'applauso, ma la situazione era già vecchia ai tempi di Omero, che infatti per concedere la scena a Odisseo lo tiene vent'anni lontano, e poi è una scena che hanno ripetuto troppi. Giovanpaolo non si è purtroppo mai salvato dal "già visto". Quel suo procedere tra ali di popolo plaudente e fiori e bambini ricorda i viaggi di Gina Lollobrigida. Anche a lei offrivano le chiavi della città, e c'era un bambino che le diceva la poesia. E poi lei se lo appoggiava alle poppe e se lo faceva vedere in braccio. Ma lei non poteva dire: "Il papa vuol bene ai bambini!". Forse per questo le ginelollobrigide passano e i papi restano, anche le ginelollobrigide invecchiano, diventano il segno del "memento mori". Le ginelollobrigide sono la premessa indispensabile per introdurre lo spettacolo dei giovanpaolo. Ma perchè gli uomini sognano secondo la sequenza ginelollobrigide giovanpaoli? Che cosa li vota a questa maledizione? Per cui un popolo si ribella, abbatte il tiranno, e poi si ferma ad aspettare che da Parigi arrivi il suo Comejni?

Torniamo agli uomini che in Messico hanno applaudito il papa. E' gente la cui vita media statistica si aggira sui trent'anni. Guadalajara è una città dove i bassi di Napoli sono un traguardo. I bassi napoletani stanno ai suburbi di Guadalajara come i quartieri popolari di Stoccolma stanno ai bassi di Napoli. Differenze qualitativamente irrilevanti perchè, in termini di qualità, la miseria della vita è identica in tutte e tre le città: in tutte le città. Stoccolma esprime una riaggregazione a un livello quantitativo superiore di una stessa realtà di miseria, poichè il disegno che incatena gli uomini alla città-metropoli è ovunque lo stesso. Sono città il cui progetto è costantemente sottratto agli uomini che le abitano. Sono macchine pensate non solo per impedire all'uomo di controllarle, ma per controllare sistematicamente e soffocare l'umano. Città come Stoccolma sono il risultato della rivolta e della sconfitta dei miseri di Guadalajara. Città dilacerate dallo scontro tra chi detiene il potere e chi è espropriato da ogni possibilità di decidere e di intervenire nel progetto comunitario, per cui viene gettato nella solitudine amorfa, dove funghisce e si svolge lo spettacolo degli stadi, la dicotomia attori-spettatori: fittizia ricomposizione intorno alle emozioni di una impossibile unità. Scissione della quale i dominatori hanno una lucida e netta coscienza che li ossessiona, e li costringe a dare spettacolo, allestire spettacolo. Scissione contro la quale i dominati insorgono nell' universo dello spettacolo che, per essere accettato dalle masse deve sempre raccontare un sogno di redenzione. Spettacolo che, mentre racconta una vicenda di redenzione ne denuncia però l'inaccadibilità, per cui, là dove il popolo sorge a recitare in proprio lo spettacolo della rivolta, ecco sorgere il grido "Comejni vieni!". Nulla quanto questo grido ci documenta il trionfo del potere, e ci spiega le ragioni del fallimento dei grandi moti rivoluzionari. Là dove il popolo si cerca nei capi è automaticamente riprodotto lo spettacolo dello stadio: da una parte l'idolo e dall'altra gli adoratori. Se ne dovrebbe quindi concludere che bisogna abolire in blocco lo spettacolo, ma cosa rimarrebbe della vita? L'uomo si pensa uomo attraverso gli occhi degli altri. Tanto Giovanpaolo quanto John Cage sono tali solo in rapporto agli altri. La differenza è solo e soltanto una differenza tecnica: John tace concedendo agli altri tutto il tempo di pensarsi e di pensare. E' la differenza tecnica che distingue. Gli uomini per parlarsi devono abitare un vasto spazio di silenzio, dove possa sorprenderli la voce: di tutti. Operazione minima, che però comporta il diradamento, l'allontanamento, lo spossessamento dell'autorità dei megafoni. Operazione che è un traguardo arduo e che chiede che ogni vita si faccia carico di sè stessa, e a un tempo del ben più pesante fardello del rispetto per le altre vite, per cui noi dobbiamo innanzitutto rispettare e comprendere anche la vicenda di Giovanpaolo in Guadalajara. Giovanpaolo fu un uomo di splendido coraggio morale, quando scelse di fare il prete nella Polonia di Stalin, ma si è ritrovato Fidel Castro e non Che Guevara, per cui il nostro sberleffo è una necessità a salvare noi dal ritrovarci travestiti da Castro o Lenin o Giovanpaolo, in una qualche Guadalajara, a lanciare ai campesinos degli olè di falsa speranza.

*Piero Flecchia*

# ANARCHIA E FEMMINISMO

# DA UN GHETTO ALL'ALTRO

Di donne il movimento anarchico non è mai stato ricco. E non a caso. Non tanto perchè i militanti anarchici siano stati e siano particolarmente e trucemente maschilisti (anche se vi sono stati "grandi" uomini — pensiamo solo a Proudhon o a Camillo Berneri — che hanno espresso sul problema della donna opinioni estremamente reazionarie), quanto perchè l'anarchismo è, innanzitutto, una scelta individuale ed etica che presuppone una tensione continua, una continua spinta alla distruzione e alla creazione, un continuo rapporto vitale a critico con gli esseri umani e con le idee. L'anarchismo, cioè, richiede degli esseri umani coscienti, non perfetti, ma coscienti e creativi. Richiede quindi una cosa bella ma difficile. Difficile per tutti ma soprattutto per le donne, così poco abituate, da sempre, ad essere *soggetti*. E tanto più difficile oggi, nel 1979, in questa società bastarda che tende a livellare, massificare, recuperare e fagocitare tutte le spinte di ribellione.

Il potere. Questo mostro dalle mille teste contro cui da sempre hanno lottato minoranze di ribelli, di "diversi", oggi ha *quasi* vinto. Perchè quando il potere riesce ad entrare dentro gli individui, quando riesce a togliere loro l'autonomia di pensiero e la capacità di autogestire la propria vita e la propria rivolta, quando riesce ad indirizzare ed uniformare persino il gusto, l'abbigliamento, il linguaggio, allora vuole dire che l'individuo sta morendo e, con lui, i nostri sogni e le nostre speranze.

Il movimento delle donne ha indubbiamente dato un colpo "salutare" ad alcune delle mille teste. Ha dato un "colpo di ramazza" (tanto per restare in tema) a una serie di valori-base del potere, è riuscito a mettere in crisi l'istituzione nefanda della famiglia. E noi, noi donne anarchiche, abbiamo sperato ardentemente che a una prima fase di sacrosanta distruzione seguisse una seconda fase di chiarificazione dei fini e dei mezzi, della composizione del movimento. Ma la nostra speranza è stata delusa. I campi di analisi del movimento delle donne sono rimasti gli stessi: la sessualità, il corpo, l'aborto, i rapporti personali, i bambini, il lavoro domestico, ecc.; i mezzi utilizzati non sono cambiati (salvo rarissime eccezioni) e sono rimasti all'interno di una logica isti-

tuzionale (basti pensare al salario, al lavoro domestico), la composizione del movimento era interclassista, ed interclassista è rimasta. Si è creata un nuovo ghetto, un ghetto più spazioso ed accogliente, e in esso è stata rinchiusa una potenzialità enorme. Noi non possiamo nè vogliamo entrarvi. Perdonateci, ma soffocheremmo. Non ci basta occuparci della sessualità. Non ci basta occuparci dei problemi riguardanti la donna. Vogliamo occuparci dei mille problemi di questa società e tentare di tagliare le mille teste dello stato perchè pensiamo che solo in questo modo, uscendo dal suo ambito ristretto, la donna possa diventare un individuo completo. Vogliamo distruggere e ricostruire, inventare e sperimentare fianco a fianco di tutti quelli/e cui è stata negata questa possibilità e vogliono riappropriarsene.

Quando noi compagne della redazione ci siamo messe ad impostare questo servizio ci siamo trovate davanti alcuni problemi: innanzitutto lo scarso numero di pagine che non ci permetteva di trattare l'argomento a fondo come avremmo voluto (ma ci sono giunte moltissime opinioni contro i servizi monografici e quindi, per rispetto verso i lettori, abbiamo contenuto il servizio in 24 pagine). Poi il problema di far emergere le diverse posizioni esistenti all'interno dello stesso movimento anarchico, che abbiamo risolto pubblicando interviste a compagne diverse fra loro sia come formazione, che come posizioni, che come età e personalità. Infine il problema di far parlare donne non solo *non* anarchiche, ma anche non impegnate politicamente. Quelle donne che noi incontriamo per la strada, al mercato, a scuola quando vi accompagnamo i nostri figli, sui posti di lavoro, ma con cui, purtroppo, non riusciamo a stabilire un rapporto organico. Non ci hanno detto cose "nuove", perchè ormai crediamo che sull'analisi della condizione femminile sia stato pubblicato tutto o quasi tutto, ma abbiamo ritenuto utile comunque portare anche queste testimonianze, ricche come sono, e in special modo quella della donna contadina, di sofferenza e di rabbia.

Il servizio è completato da alcune riflessioni di una compagna libertaria sul femminismo e da alcuni stralci tratti dalla autobiografia di Emma Goldman che riteniamo possano indurre lettrici e/o lettori a riflettere e a sorridere.

*Quattro donne, di età e condizioni sociali diverse (una studentessa, una contadina, una casalinga e un'impiegata) hanno risposto a queste domande:*

1. Come vivi il fatto di essere donna?
2. Credi che il movimento delle donne abbia cambiato qualcosa? E se sì cosa?
3. Pensi comunque che il problema dello sfruttamento della donna sia risolvibile all'interno di questa società? E se sì, come?

# la felicità di essere donna

**Alessandra, 21 anni - studentessa**

Nonostante il fatto che essere donna comporti una marea di problemi e di difficoltà, molti di più che essere maschio, penso che sia una condizione meravigliosa.

Prima di tutto essere donna significa essere capaci di vivere la vita in maniera (rispetto al maschio) molto più piena di contenuti, di creatività, di dolcezza, di tenerezza e anche di fare delle cose rivoluzionarie.

Proprio per il fatto di essere maggiormente schiavizzate c'è una capacità molto più grossa di fare determinate scelte; anche se possono rompere con certi schemi o creare grossi problemi, c'è sempre la capacità di affrontarli. Perchè sappiamo che la donna, dall'inizio della sua vita, è abituata a conoscere dei problemi che all'uomo non vengono neanche posti, magari riguardo alla sua vita futura ma che già la investono da quando è una bambina, una ragazza. Perciò penso che, nonostante tutto, se avessi dovuto scegliere, se dovessi risceglier, risceglierei di essere donna.

E questo, come dicevo, nonostante i problemi che questo comporta. Io sono una studentessa, quindi una privilegiata (come donna) e in questa condizione si ha più tempo per porsi problemi meno concreti. La prima cosa, per esempio, è che non ci si può permettere di essere come gli altri: bisogna sempre primeggiare per poter emergere minimamente dalla massa.

Questo crea uno spirito di competizione che secondo me è negativissimo. E' la più grande fregatura che ti danno: ti insegnano a stare con le altre donne ma contro di loro; con questo spirito di competizione che dà ansia, frustrazione, sensi di colpa: perchè chiaramente una si rende conto che è sbagliato, che non può essere la via giusta per raggiungere qualche cosa, ma dal momento che è l'unica cosa che ti propongono e che sei troppo piccola per renderti conto fino in fondo che già ti stanno fregando, sei anche costretta ad accettare.

Poi il problema che una si trova ad affrontare via via quando cresce. Oltre ad essere sola perchè ti sei resa conto che con le altre donne non hai dialogo, perchè devi essere la più brava, perchè devi diventare quella che è vista dal maschietto, ti trovi anche a confronto col problema del maschio e questo ti porta soprattutto ad avere paura degli altri, paura del diverso e questo è grave perchè il problema non è tanto che l'uomo sia inferiore o superiore ma totalmente diverso e il fatto di non accettarlo ti crea paura.

Prima di tutto, se posso aprire una parentesi, è il fatto che adesso come adesso il movimento delle donne è dato per morto: secondo me è la più grande infamia che si possa compiere ai danni delle donne. Prima lo hanno disprezzato, per riuscire semplicemente a spaventare la gente nei suoi confronti. Seconda cosa, manovra ancora più disgustosa è stato il cercare di inglobarlo nei normali canali del regime: va bene, son brave, sono buone, abbiamo visto che in fondo non mordono. Terza cosa, in

cui sono anche riusciti, è stato svuotarlo di ogni significato, con la moda, un certo tipo di gergo che adesso viene comunemente usato sui giornali, al cinema, alla televisione, dappertutto. Secondo me non è affatto vero: penso che sia vitale come prima, nonostante le trasformazioni che è giusto che un movimento in divenire subisca. Non si può cristallizzare nella forma della manifestazione o dello scontro verbale col maschio: è chiaro che c'è un momento in cui un movimento ha bisogno di ripensare a certe cose, di rimeditarle, casomai anche di cambiarle. Comunque secondo me è stato uno dei più importanti movimenti che sono usciti negli ultimi anni.

Non soltanto per chi ci sta dentro, ma soprattutto per chi ne sta fuori perchè si pone come esempio, come motivo di discussione, di dibattito fra tutte le donne. Credo che nessuno ignori il movimento femminista, e questa è la cosa più importante: il fatto che non passi inosservato e che ponga dei problemi al suo esterno, che non rimanga una cosa di élite che sia, come è, una cosa molto più massiccia. Anche perchè vediamo che se il divorzio è passato, l'aborto è diventato una cosa minimamente più accettata o perlomeno discussa e molti altri problemi sono venuti fuori penso che il contributo dato dal Movimento Femminista sia chiaro a tutti, soprattutto, spero, ai compagni i quali tendono ad adagiarsi sugli allori. Per il fatto che molte delle loro donne erano femministe troppo spesso hanno fatto finta di capire mentre in realtà erano molto indietro; sono molto bravi a livello teorico e poi finiscono col vivere i rapporti personali come qualunque piccolo borghese.

Secondo me oggi la situazione oggettiva esterna per la gente che ha bisogno di lavorare, per il mercato del lavoro, è tragica e non vedo come non potendocisi introdurre gli uomini ci si possano introdurre le donne che sono sempre state le seconde agli uomini in tutto e per tutto.

E' chiaro che io lotto per un cambiamento radicale del sistema, che darebbe non solo lavoro anche alla donna, ma lavoro completamente diverso sia all'uomo che alla donna.

Ora come ora mi sembra che la situazione sia pessima; anche perchè vediamo che la scuola non qualifica più, l'università non dà nessun tipo di sbocco. Penso che le donne siano ormai troppo conscie di certi problemi per poter sperare ancora nella soluzione del matrimonio, dei figli, della casa come unico scopo della propria vita. E non dimentichiamoci che è sempre stato un ripiego per la donna, in momenti di crisi sul mercato, il licenziamento, e come conseguenza lo stare a casa a badare ai bambini, a mandare invece il marito a lavorare, come del resto sembrava suo diritto fare.

Non credo sia un mistero il fatto che la donna non viene mai educata ad imparare un mestiere. In una donna si cerca sempre di esaltare certe sue capacità peculiari, tipo la sottomissione, il considerare gli altri sempre prima di sè, il finto altruismo, il dimenticare se stessa e i suoi problemi in funzione delle esigenze degli altri, sia il padre, sia il marito, sia i figli: una schiavitù che dalla nascita la porta fino alla morte.

Quindi trovo che è veramente difficile riuscire a liberarsi (non dico ad emanciparsi) perchè può essere un termine ambiguo e può dare adito a tante soluzioni diverse che possono essere possibilissime e compatibili con la situazione di oggi) però se minimamente si vuole andare oltre e guardare alla liberazione non soltanto sul piano individuale ma sul piano più generale dei problemi comuni a tutte, che anche il movimento delle donne porta avanti, penso che non sia assolutamente possibile in questa società.

Chiaro che purtroppo la sopravvivenza è un problema che esiste, e quindi bisogna farsi strada anche ora e qui, però sperando che ci sia un contesto diverso che si riesca a creare anche noi donne dove poter avere uno spazio più umano non solo per noi, anche per l'uomo, chiaramente, anche se ora penso più a me che a loro.

# per me ormai è troppo tardi

**Mirella,**
**34 anni - contadina**

La mattina mi alzo verso le cinque e mezza, faccio le cose di casa per mio marito, per le figlie, poi verso le otto parto per i campi. I lavori sono diversi, secondo il periodo.

Poi verso sera, le quattro e mezza-cinque, ritorno a casa e ricomincio: la cena, governare gli animali, le bambine, lavare, stirare, fino alla sera tardi che crollo dalla stanchezza. A volte mi addormento con la testa sul tavolo da quanto sto stanca.

Sempre così: di giorno piove o non piove c'ho sempre il lavoro. Tutti i giorni, anche la domenica; giusto il giorno di Natale è stata un'eccezione. Gite niente, soddisfazioni niente, d'andare fuori non se ne parla. A me piacerebbe, però...

Per mio marito invece non è così. Prima di tutto lui si alza più tardi, trova la colazione pronta, poi va a lavorare, lavora quelle 7, 8 ore al massimo poi se ne va con gli amici, viene a casa, vuole la cena e guai se c'è qualche cosa che non gli va bene. Lui è libero di decidere cosa fare e dove andare. Io se devo andare magari a Rieti devo annunciarlo 10 giorni prima, spiegare perchè e come e all'ultimo momento c'è sempre un pretesto per rimandare. Non parliamo poi di uscire o andare a trovare un'amica: problemi a non finire.

Un'altra cosa che mi dispiace è di non aver studiato un po' di più: ho dovuto smettere alla quarta elementare. A casa eravamo tre: io e due maschi e siccome c'era bisogno di braccia per lavorare la terra hanno pensato che era meglio che mi sacrificassi io: per loro una donna non aveva bisogno di

studiare.

Poi mi sono sposata e invece di trovare il meglio ho trovato il peggio.

In alcuni casi sì. Per esempio dividersi il lavoro tra uomo e donna a me sembra giusto, però bisogna trovare l'uomo che è d'accordo.

Per me è impossibile. Mio marito non mi ha mai aiutata nè mi aiuterebbe. A lui sembra normale che io lavoro il doppio, fuori e a casa. Certo, le femministe hanno ragione a volere la parità e a imporsi. Però per me ormai è troppo tardi. Magari la situazione può cambiare per le mie figlie, hanno più possibilità per scegliere in modo diverso. Anche perchè hanno visto la vita che ho fatto io e non vorranno certo fare la stessa.

Mah! ..........

Per me che faccio la contadina è molto difficile. Io lavoro ma i soldi ricavati dal mio lavoro nemmeno li vedo. Vanno tutti a finire per le spese di casa. Quando serve una cosa per me non ce n'è mai. Mio marito invece quando guadagna dei soldi con altri lavori (fa anche il muratore) se li spende come vuole.

Per i giovani, soprattutto quelli che studiano, forse sarà diverso. Sia per il fatto economico e sia perchè in città e nei paesi più grossi c'è un'altra mentalità, ma qui che è un piccolo paese non credo che le cose possano cambiare.

Adesso c'è la mia figlia più grande che studia a Rieti, ha deciso di continuare. Io sono d'accordo e cerco di aiutarla in tutti i sensi. Voglio che da grande sia libera, e non schiava come sono stata io.

# é molto difficile

**Carmen,**
**45 anni - impiegata**

Oggi essere donna è difficile, più difficile di un tempo quando i ruoli erano fissi e non venivano messi in discussione. La coscienza che certi atteggiamenti maschili sono inaccettabili come anche alcune vecchie posizioni femminili, pone la donna nella necessità di doversi creare dei modelli nuovi, contro tutto e contro tutti. Allo stesso tempo non ha ancora conquistato un'indipendenza mentale-affettiva dal maschio (quella cioè che ogni maschio ha per tradizione culturale) non riesce cioè a vivere la sua vita per se stessa soltanto, ma ha ancora bisogno dello stimolo dato da un rapporto affettivo.

Oltre a questo ci sono tutte quelle difficoltà ormai pubblicizzate in ogni giornale come: trovare lavoro che non sia subordinato; trovare casa per una donna sola è molto più difficile; girare nelle strade e persino essere accettate in alcune case se si è nella situazione di non accoppiate (si fa o un po' pena o un po' paura); difficoltà nel far accettare le proprie opinioni su certi settori tradizionalmente maschili; difficoltà, come dicevo prima, di essere coerenti con le proprie teorie.

Secondo me ha soprattutto modificato sostanzialmente l'atteggiamento passivo e spesso remissivo di moltissime donne, che hanno acquistato forza sentendosi spalleggiate dall'opinione pubblica, e di molti uomini che o si rendono conto dei reali problemi e cercano di crescere o non si sentono di non essere "à la page" e hanno portato alla ribalta problemi che inevitabilmente provocano una crescita e una maturazione nella gente.

Secondo quello che ho potuto osservare però, nonostante ciò la donna media non si identifica con il movimento femminista, pur usufruendo delle loro conquiste.

Se non si risolve lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo che è alla base della nostra società capitalista non vedo molte possibilità di risolvere lo sfruttamento delle donne. Credo comunque che siano necessari sforzi su due linee: uno per quanto riguarda l'educazione permanente dei nostri figli, figlie che ci compete personalmente a noi tutte e per questo non credo basterà una generazione; e poi su un piano politico (oltretutto strettamente legato a quello dell'educazione) con maggiori spazi per il lavoro alle donne, leggi che mettano sullo stesso piano maschi e femmine nell'accudire i figli (permessi dal lavoro e così via), servizi e istituzioni basati sul concetto che uomo e donna hanno lo stesso diritto di lavorare e di badare ai figli, spazi nella scuola per appoggiare e mettere in pratica l'ideologia del non sfruttamento, della non competizione, della riumanizzazione dei rapporti.

Chiaramente queste sono cose utopistiche in un società come la nostra basata appunto sulla competizione, lo sfruttamento e la disumanizzazione dei rapporti.

# lavorare su noi stesse

**Maria,**
**56 anni - casalinga**

In modo molto faticoso — non solo per il rapporto col maschio ma anche per quello con le altre donne — con le giovani è più facile trovare un punto di intesa — quelle della mia generazione, nella maggior parte dei casi, sono completamente sorde al problema della donna.

Senza dubbio — se non altro se ne parla e per certe è stata la spinta ad agire in modo diverso dal tradizionale — naturalmente, come in tutte le rivoluzioni (perchè di questo si tratta), il momento iniziale è sempre il più difficile.

Credo di sì, in tempi lunghi, perchè prima bisogna lavorare su noi stesse e di conseguenza su tutte le altre donne.

# gonne a fiori, zoccoli e mascara

*Gli anarchici sono tutti maschilisti fallocratici come la buon anima di P. J. Proudhon? Abbiamo voluto intervistare alcune compagne anarchiche su questo e altri problemi (più seri). Stefania e Rossella sono militanti da molti anni; Tiziana, Daniela e Loredana sono giovani compagne che si sono avvicinate al movimento anarchico più recentemente. Le domande che abbiamo posto loro sono le seguenti:*

1. Tu sei donna, ma sei anche anarchica. Hai cioè fatto una scelta di fondo, etica e politica, agisci per raggiungere il fine di cambiare la società. Credi che il tuo essere donna venga schiacciato dal tuo essere anarchica? Credi cioè che esista solo un modello maschile del fare politica o pensi che esista la possibilità di conciliare in modo armonioso questi due aspetti?
2. E' cosa risaputa che nei partiti e nelle organizzazioni politiche autoritarie la donna ha sempre avuto un ruolo subalterno. Nel movimento anarchico, in cui non esistono strutture gerarchiche istituzionalizzate, come ti sei trovata? Hai avuto problemi di inserimento in quanto donna? Hai avuto difficoltà a trovare una tua collocazione, una tua attività?
3. Cosa pensi dei movimenti femministi, in positivo e in negativo?

**Rossella,**
**27 anni - impiegata**

Nella mia immodestia, devo affermare che ben difficilmente potrei tollerare di vivere con una scissione schizofrenica tra il mio essere biologicamente donna ed il mio essere eticamente anarchica (ed intendo per etica quell'insieme di convinzioni morali ed intellettuali che determinano l'individuo). Ed anche se la coerenza non è più una virtù (come la verginità d'altronde), un certo nesso tra aspirazioni e realtà ritengo sia praticamente indispensabile.

Quando nell'ormai lontano e mitico '68 (... solita nostalgia da reduce), cercavo una soluzione alle mie aspirazioni ancora confuse di rapporti egualitari e libertari, cercavo non tanto un'ideologia che me le chiarisse quanto una pratica che le realizzasse. Cercavo un' anarchismo etico militante che, ora e subito, concretizzasse il mio bisogno di rompere schemi sociali e culturali disegualitari e autoritari che opprimevano il mio essere giovane, il mio essere figlia, il mio essere studente, il mio essere "terrona" e, certo, il mio essere donna.

Tante risposte in un colpo solo è già un successo! Ma l' anarchismo etico non è come alcune ideologie, oggi un po' stantie, che si vendono in confezioni pre-pronte, solo da riscaldare a bagno-maria ed assorbire. L'anarchismo etico è un'invenzione da gran "chef", se ne conoscono gli ingredienti, ma la commistione è sperimentazione, è invenzione, è creazione individuale e collettiva. Il che, in parole povere, vuol anche dire che questi rapporti egualitari e libertari vanno costruiti, in uno sforzo di "praticare l'utopia", che non elimina nè con un colpo di bacchetta magica, nè con sapute affermazioni "scientifiche" i possibili errori, le pastoie che

a questo processo mettono le strutture caratteriali di una cultura gerarchica e autoritaria che ci portiamo dentro.

E' quindi chiaro ed inevitabile che alcuni problemi "in quanto donna" li ho dovuti affrontare all'interno del movimento anarchico (niente in paragone però a quelli che si devono normalmente affrontare nei comuni rapporti sociali). Ma problemi analoghi hanno dovuto affrontare i compagni (maschi? femmine? omosessuali? che importanza ha?) che si pongono, come me, il problema dell'integrazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, quando siamo figli di un sistema che distribuisce in maniera disegualitaria il sapere socialmente significativo; o che si pongono, come me, il problema della capacità autogestionaria individuale e collettiva, quando siamo figli di un sistema parcellizzato e assistenziale (o tendenzialmente tale), ... Insomma il problema di tutti coloro che stanno costruendo un'alternativa globale, egualitaria e libertaria, partendo da un sistema disegualitario e autoritario.

Coerenza tra mezzi e fini, dunque; progetto egualitario globale (l'anarchismo) che comprende in sè e supera le diseguaglianze particolari (sessuali, etniche, culturali...). Supera ma non cancella, affronta ma talvolta non risolve in un breve batter di ciglia (il paradiso non esiste, lasciamolo a cattolici e sovietici). Esiste però una possibilità di cambiare reale, pratica, concreta e soprattutto nelle nostre mani, ma non ho mai confuso con il mettersi le gonne a fiori, gli zoccoli, il "patchouli" e due etti abbondanti di mascara. Che non ho mai confuso con il fare riunioni "per sole donne" (altrettanto oscene delle riviste "per soli uomini") che sferruzzano animatamente. Che non ho mai confuso con la monomania di parlare di cazzo, figa, coppia, "sentimenti veri", crisi del maschio (della femmina e del suo ruolo no?) e di millenni di dominazione. Che non ho mai confuso con il fare il simbolo delle forbici, con ovvi intendimenti castratori (il problema non è lì, a mio avviso, ma un po' più su) e che non ho nemmeno mai confuso con l'obbrobriosa pensata del salario alle casalinghe (ma lo stato deve proprio pensare a tutto o qualche spazio di autogestione e azione diretta ce lo conserviamo?).

Mi si può obiettare (come hanno già fatto e come ammetto perfettamente) che anche all'interno delle cosidette aree "èmancipate" l'odiato maschio cazzocentrico esiste ancora ed impera. E' vero, come è altrettanto vero che: a) le donne impegnate nella lotta sociale, dopo oltre dieci anni di femminismo e di conflittualità sociale vivace, sono una netta minoranza e b) che la loro partecipazione attiva (anche delle femministe dichiarate) nelle assemblee ed in genere nelle manifestazioni "pubbliche", "esterne", è limitatissima (mentre le riunioni di "sole donne" della stessa area sono affollate e partecipate). Il problema è, dunque sì, di mettere in crisi il ruolo del maschio, ma *contemporaneamente* e con la *stessa convinzione* mettere in crisi il ruolo della donna, due facce della stessa medaglia; altrimenti vi sarà sempre e inevitabilmente "un modo maschile di fare politica". Riappropriarsi di quegli aspetti "pubblici" dell'azione sociale, abbandonare la dimensione del "privato", del "personale" oggi, e tradizionalmente, ambito

della donna. Non mi basta e non mi interessa conquistare un "privato emancipato": la donna-angelo-della-casa-autogestita, regina-del-rapporto-di-coppia-egualitario, madre-felice-di-bambini-cresciuti-collettivamente-e-libertariamente (nè intendo lottare per l'affermazione della donna-dirigente-efficiente-di-uomini-operai: qui il fatto che l'emancipazione della donna non è intesa come equiparazione della "gerarchia femminile" alla "gerarchia maschile" è data per scontata, e ci mancherebbe anche questo). Quello che intendo è che la donna, tenuta lontana dalla gestione della società nei suoi aspetti decisionali collettivi, deve riappropriarsene, insieme a tutti gli altri esclusi, ed autogestirli insieme all'odiato maschio.

(E' necessario sottolineare che queste osservazioni non possono se non essere riferite ad un ambito tendenzialmente libertario. Diverso è parlare dei gruppi della sinistra più o meno estrema. Ad esempio, non comprendo e mi sembra contro ogni logica l'atteggiamento di quelle militanti m-l che lamentano di avere maschi "compagni nella lotta e fascisti a letto". E' ben strano che accettino nell'azione sociale una struttura gerarchica e autoritaria e i conseguenti rapporti e ruoli gerarchici e autoritari, ed appena uscite dal partito pretendono dalle stesse persone rapporti egualitari e libertari. In questo caso la coerenza non è proprio delle più perfette.)

A questo punto, essendomi state concesse due cartelle ed avendole superate, taglio corto e non tocco l'argomento dei movimenti femministi (che sono altra cosa, come è ovvio, dal movimento specificatamente libertario). Chiuderò però, con un messaggio indiretto alle femmine in rivolta (simpatiche almeno per questa loro scelta) prendendo spunto da una storiella spaziale da cui trarre un'impostazione generale del problema. Dice la storiella che interrogato dalla conferenza episcopale se avesse visto dio, l'astronauta risponde: "Sì certo, l'ho vista, è negra". Bè... sarei atea lo stesso.

# educarsi insieme alla libertà

**Loredana,**
**19 anni - studentessa**

In tutti i gruppi che si definiscono politici, in particolar modo in quest'ultimo periodo, la componente donna è in netta minoranza (oppure non esiste neanche). La motivazione non dipende da un non interessamento, perchè alle manifestazioni sono molte le donne che partecipano se addirittura non sono la maggioranza. Cercherò di dare una risposta a questo problema secondo la mia esperienza di donna all'interno del movimento anarchico, o meglio di un gruppo libertario di quartiere. La donna nel movimento anarchico sicuramente è più facilitata nell'inserimento grazie alla struttura non gerarchica, ma purtroppo viviamo la contraddizione di essere in una società autoritaria e gerarchica, caratterizzata dalla nascita della tecnoburocrazia che si basa sulla divisione dei ruoli e del lavoro. Quindi anche nel gruppo si vive la

contraddizione, ossia: il maschio (l'uomo) è più portato ad avere una funzione intellettuale, mentre la funzione della donna è più pratica e sintetica. La donna, quindi, si trova davanti a difficoltà d'inserimento e la sua prima reazione è di sfuggire da questa. Infatti anch'io alcune volte sono stata tentata dall'andar via dal nucleo libertario a cui appartengo, però ripensandoci ho cercato di essere più obiettiva possibile, evitando di avere una reazione emotiva, mi sono chiesta se, andando via (da loro), avevo la possibilità di portare avanti un mio discorso. Inoltre vi era in me l'esigenza di approfondire le mie conoscenze sul movimento, sull'etica anarchica e sulla prassi e questo mi ha aiutato nel voler continuare; in quanto, il politico, non essendo al di fuori di me, ma sentito come mia esigenza, diventa inevitabilmente personale, perchè riscontrabile nella vita di tutti i giorni. Il primo problema da affrontare era ed è di farmi conoscere ed accettare non solo per l'aspetto esteriore, o solamente come compagna di un militante, ma come una qualsiasi che vuole cambiare il proprio modo di vivere, logicamente lasciando agli altri il tempo necessario per farmi conoscere. In conclusione penso che la donna all'interno dei vari gruppi debba affrontare le contraddizioni che purtroppo vive tutti i giorni, cercando di non cadere nell'errore della maggior parte del movimento femminista, il quale rimanda ad un ipotetico "dopo" il confronto con l'altro sesso. Con questo non voglio dire che la donna non debba avere un proprio spazio d'incontro, tutt'altro; ma sono convinta che la donna e l'uomo debbano essere reciprocamente degli educatori. La miglior cosa che una donna può fare per un uomo, o viceversa, è di aiutarlo/a ad acquistare il controllo su di sè, in quanto solo se le due persone lottano assieme per perfezionare se stessi, non in isolamento ma in comunità con altri, ci si può maggiormente avvicinare a quella che tutti chiamano la nostra "utopia".

# dalla teoria alla prassi

**Tiziana,**
**19 anni - studentessa**

Forse proprio perchè ho vissuto l'esperienza femminista ritengo possibile la completa risoluzione dei conflitti basati sull'autorità e quindi la realizzazione di una società diversa, solo attraverso una scelta rivoluzionaria rivalutante l'individuo in sè, che nè rinchiuda le donne in un "piccolo ghetto" fine a se stesso, nè le strumentalizzi in un movimento più ampio che riflette schemi, autoritarismi e ideologie maschili. Una scelta che non priorizzi quindi l'uno o l'altro dei due mitici conflitti uomo-donna e sfruttatore-sfruttato, individuati da una parte del movimento femminista come principali, ma che ipotizzi la completa eliminazione di entrambe in un ottica realmente libertaria, anarchica. Evidentemente solo così può essere eliminato, attraverso una reale coerenza tra fini e mezzi, un modello maschile (o femminile) di fare politica, per lasciare spazio all'individuo.

Se la teoria è facilmente assimilabile, la realtà risulta ben diversa. Nel movimento anarchico mi è stato impossibile inserirmi come persona: mi sono scontrata con schemi e pregiudizi biecamente maschili, che credevo inesistenti in questo ambito, mascherati da un alone di formale rispetto e inesistente amicizia. L'atteggiamento nei miei confronti è sempre stato "diverso", proprio in quanto donna. Ciò significa che i compagni del mio gruppo, tutti uomini purtroppo, nemmeno attraverso una teoria e una pratica anarchiche sono riusciti a liberarsi da quegli stereotipi comportamentali imposti loro da un'educazione autoritaria. Anche sulla base di ciò credo che alcune tematiche femministe, interpretate però su basi logicamente diverse, possano rappresentare anche per gli anarchici un momento di riflessione e di ipotetico cambiamento in meglio.

Il mio giudizio sui movimenti femministi è comunque subordinato a ciò che oggi sono diventati: fatiscenti, integrati dalle strutture statali e partitiche e comunque assorbiti da quegli schemi organizzativi maschili prima rifiutati ed esclusi.

# senza etichette

**Stefania,**
**38 anni - insegnante**

Non credo che l'anarchia abbia un sesso, ma se ce l'ha è femmina: ama la vita e non la distruzione, la sintesi e non la divisione, la gioia e non la morte. Sono anarchica forse anche perchè sono una donna e mi piace creare cose e vita.

Per me però essere anarchica non è "far politica", almeno come si intende normalmente, correntemente (cioè darsi organizzazioni dentro o contro dei sistemi sociali). An-archia è tentativo di organizzarsi volta per volta sul bisogno o sulla scelta, al di là di strutture permanenti e, come tali, necessariamente oppressive, violente, antianarchiche. E' cioè usare sempre la ragione, che, per me (ma l'hanno già detto pensatori illustri!) è sintesi di sentimento e pensiero, equilibrio fra sentimento e pensiero. Non voglio dire con questo che rifiuto i gruppi, le divisioni dei compiti ecc.: penso però che non esistano che poche esperienze di gruppi e di divisioni dei compiti veramente antiautoritari, da un lato, ed efficaci, dall'altro. La mia esperienza (limitata, però!) mi ha offerto soltanto situazioni organizzate, ma asfittiche e repressive, oppure situazioni totalmente incasinate dallo straripare dei sentimenti, magari mascherati e razionalizzati e giustificati con altre cose. Non so se questo sia "femminile" o "maschile". Credo però che, data la straripante presenza di maschi e la nostra tradizionale non-aggressività, che ci porta a soccombere quando ci "assalgono" con critiche ed accuse, i maschi abbiano maggiore responsabilità delle donne. Per evitare di essere aggredita e di dover quindi soccombere o aggredire, me ne sto fuori dalla mischia, per conto mio: faccio le cose che posso fare da sola, oppure mi saldo ai compagni solo temporaneamente, e solo se posso gestirmi, nel gruppo, la mia autonomia. Questa varia a seconda dei compagni e delle situazioni. Non mi chiudo mai a proposte nuove, ma scappo appena vedo che si mette male, perchè credo sia meglio fornire esempi positivi piuttosto che stare a scazzarsi per mesi su linee diverse: competere, appunto.

Nel movimento anarchico mi trovo molto bene come idee (sono idee che mi fan "quadrare" tutte le esperienze che ho avuto) e invece non molto bene come persona. Spesso mi sento aggredita, succhiata o non capita dai compagni, e credo che l'essere donna accentui questa difficoltà. Ho pochissimi amici profondi nel movimento e anche con il mio compagno ho un rapporto che spesso per me è distruttivo. Questo però non mi ha impedito di fare delle cose, ma forse mi ha impedito di farle insieme ad alcune persone, con cui personalmente avrei anche lavorato volentieri. Non ho trovato un "mio" posto nel movimento anche perchè non lo cerco, non lo ritengo necessario. Mi va bene fluttuare, non sento il bisogno di stabilità.

Il femminismo mi ha dato molto, in quanto ha affrontato problemi specifici del modo con cui sono educate, vissute, sfruttate le donne nelle varie istituzioni (famiglia, scuola, azienda, ospedali, partiti ecc.) e quindi mi ha dato piena coscienza di me. Non amo però nessuna etichetta, nessuna istituzione: quando il femminismo diventa queste cose qui, non è meglio del fascismo: proprio no.

# un pesce fuor d'acqua

**Daniela,**
**18 anni - studentessa-lavoratrice**

Prima di rispondere alle domande vorrei anticipatamente scusarmi per il limite che le risposte possono avere, del resto lo spazio a disposizione è quello che è altrimenti avrei senz'altro potuto soffermarmi di più e fornire un'analisi più completa.

Io credo che un individuo, sia esso uomo o donna, può scegliere e capire le proprie esigenze e può cercare il modo migliore per esprimerle e soddisfarle. Quindi il mio essere donna non può essere schiacciato dal mio essere anarchica dal momento che è stata una mia esigenza in quanto individuo-donna a farmi fare questa scelta e se fossi stata individuo-uomo sarebbe valsa la stessa cosa proprio perchè sono partita dalle mie esigenze soggettive e non dal mio sesso. Di conseguenza non credo che esista solo un "modello maschile" di fare politica proprio perchè è nel nostro essere la capacità di scegliere gli atteggiamenti o i metodi di comportamento che più si conformano a noi in quanto soggetti e quindi di conciliare armonicamente le due cose.

Come mi sono trovata nel movimento anarchico? Credo proprio come un pesce fuor d'acqua e con notevoli problemi di inserimento che però ribadisco non ho in quanto donna, bensì in quanto individuo. Credo infatti che sia una caratteristica comune a qualsiasi persona, sia essa uomo o donna, sentirsi spaesata e avere difficoltà di inserimento all'interno di un movimento che ha già una sua dinamica, una sua impostazione e una sua metodologia di lavoro. Per cui, cosciente di questo, la cosa più corretta da fare mi è sembrata quella di lasciare trascorrere un periodo di tempo, chiamiamolo così di assestamento, per ambientarmi e prendere visione dei meccanismi di lavoro senza correre il rischio di sconvolgere con critiche avventate l'armonia che già esisteva tra quei compagni che già avevano dei ruoli ben precisi. Sono stata aiutata in questo dalla convinzione che il tempo avrebbe risolto questi problemi, non ho preteso dagli altri l'alternativa servita su un piatto d'argento e non ho voluto veder subito il palmo della mano pieno di risultati, rendendomi conto che come serviva a me il tempo di inserirmi serviva agli altri quello di accettarmi. Rispetto l'ultima domanda ritengo di aver trovato una mia attività però non sento ancora mia una collocazione. Mi spiego. L'attività che svolgo è generica e non offre momenti specifici di dibattito in cui poter crescere (che sarebbero poi la collocazione) ed ecco che mi ritrovo a vendere riviste, a discutere di scuola, a ciclostilare, senza però il momento specifico di confronto sul quadro generale della situazione, affidando la crescita solo a me stessa, che, di per sè, può essere positivo, ma che senza confronto rischia di farmi andare avanti a senso unico.

L'unica cosa che ritengo positiva dei movimenti femministi è quella di avere evidenziato con le loro lotte una serie di problemi (essenzialmente l'aborto e i consultori), che il resto del "movimento in generale" non si è mai preoccupato di trattare nello specifico, come fa invece per tanti altri. Solo che questo fatto positivo

fa prendere visione di tutta una serie di critiche negative che vanno rivolte alle femministe. Con questa scelta infatti, secondo me, si sono ghettizzate ancor più di quanto lo erano prima, rendendo parziale la loro lotta, considerandosi come classe sociale a se stante, accanendosi contro l' uomo e usando mezzi a mio avviso più che scorretti. Ritengo questa loro scelta sbagliata perchè, in quanto anarchica nella lotta che svolgo cerco sempre di essere poliedrica ovvero di considerarne i vari aspetti, non mi accanisco contro l'uomo non ritenendolo il mio obiettivo principale che identifico nello stato, e non mi considero classe sociale perchè la mia lotta di individuo sfruttato al fine della propria emancipazione, la porto avanti con tutti gli individui sfruttati siano questi donne o uomini. Visto che gli uomini secondo me vivono anch'essi pesanti contraddizioni e non sono immuni da sfruttamento. Infine se identifico nello stato il mio principale oppressore, ritengo chiaramente antitetico far uso delle "sue" istituzioni. L'aborto libero e gratuito è una gran bella cosa ma una legge per quanto buona possa essere è sempre una legge e in quanto tale pone delle limitazioni.

# IL PRISMA FEMMINISTA

All'interno del movimento femminista la parola "separatismo" ha assunto significati diversi, perchè diverse sono le tendenze e le prospettive politiche presenti nel movimento: questo fatto genera confusione. Personalmente penso che "separatismo" non si identifichi con "femminismo". Prima di spiegare quali, secondo me, sono le diverse tendenze politiche presenti nel movimento, credo che sia utile riassumere (anche ripetendo nozioni molto note) le caratteristiche che il neo-femminismo manifesta, ricercando fra queste, prima di tutto quelle unificanti.

La caratteristica prima del neo-femminismo è il riconoscimento (la famosa "presa di coscienza") che esiste una "condizione femminile"; una condizione femminile che viene definita "specifica", perchè presenta situazioni di sfruttamento e di subordinazione diverse da quelle identificate tradizionalmente come tali dalla sinistra (questo, sottolineo, è il punto di vista femminista).

Secondo il neo-femminismo, per essere più precisi, la condizione della donna è resa specifica dal fatto che:

1) essa vive all'interno della casa (e quindi non solo nelle fabbriche e nelle istituzioni sociali) la propria principale condizione di sfruttamento; il suo lavoro, il lavoro di casalinga, serve a riprodurre (nelle sue varie accezioni) la forza-lavoro maschile. Si tratta di un "servizio" non pagato, non qualificato e funzionale al sistema capitalistico. Per di più, di un lavoro che costringe la donna ad una condizione di subordinazione nei confronti dell' uomo.

2) la donna subisce una emarginazione che non si realizza solo nel campo economico, ma si estende anche a quello della cosiddetta sovrastruttura: la donna, dice il neo-femminismo, viene considerata un essere inferiore (e trattata come tale) a causa di modelli culturali che sono stati prodotti dal maschio per il maschio. Questi modelli culturali maschili sono negativi non solo perchè subordinano la donna nel rapporto uomo-donna, ma anche perchè organizzano, in modo discriminatorio, l'intero sistema culturale dell'attuale società. Una società che è dunque ingiusta, "negativa" e carica di "valori negativi".

3) sia la "casa" che il "rapporto uomo-donna" si inscrivono nella sfera del "privato". Questo "privato" ha, però, un'origine "sociale". Questa "coscienza della specificità" è ciò che distingue il neo-femminismo (cioè il movimento femminista nato nel '69-'70) dal femminismo storico (che si limitava alla contestazione di una generica condizione

di inferiorità della donna rispetto all'uomo).

Questa "coscienza" è anche l'elemento che accomuna tutte le donne che si riconoscono nel neo-femminismo (movimento che, d'altronde, raccoglie anche quelle donne che, pur ignorando nei dettagli l'analisi sulla condizione femminile, sentono comunque l'esigenza di superare il loro stato di emarginazione).

Si tratta di un'analisi (quella relativa alla specificità femminile, svolta dal neo-femminismo) che genericamente può essere definita, e si autodefinisce, di sinistra: la necessità dell'attacco al capitalismo, la ovvia interpretazione dei modelli culturali come prodotti e funzioni sociali ecc., sono tutte convinzioni "classiche" della sinistra.

Tuttavia, quando si entra nel campo dell'elaborazione ideologica vera e propria, dell'identificazione dell'"alternativa" possibile e di quali soggetti sociali possano essere riconosciuti come sfruttati ed emarginati (sempre restando, è ovvio, nell'area femminile) qui le tendenze si diversificano e interessano, naturalmente, anche il problema del soggetto rivoluzionario. E toccano quello del separatismo.

Le diverse tendenze presenti nel neo-femminismo mi pare si possano ricondurre, brutalmente, a due: una, che tende a riferirsi in modo esplicito e rigoroso al progetto rivoluzionario marxista; e un'altra che mira a fondare un progetto rivoluzionario proprio.

## *Il neo-femminismo marxista*

La tendenza neo-femminista marxista sostiene la necessità della rivoluzione sociale purchè vi sia "liberazione della donna": concorde con l'analisi marxista sul fatto che lo sfruttamento e l'oppressione hanno come causa prima il capitalismo, la rivoluzione (afferma questa corrente) deve necessariamente passare attraverso l'eliminazione del capitalismo stesso. Inoltre, se il capitalismo è non solo la causa prima dello sfruttamento e dell'oppressione (i mali sociali), ma ormai si identifica con essi, la negazione del capitalismo coincide con la fondazione di una "società positiva".

Il carattere "sociale" dell'alternativa proposta garantisce, secondo queste femministe, l'unità della lotta dell'uomo e della donna (confermando, tra l'altro, l'universalità del progetto rivoluzionario marxista). Soprattutto garantisce la possibilità di includere tra gli sfruttati (nel cosiddetto proletariato) anche la donna, a pieno titolo. Perchè allora la scelta del separatismo da parte di queste femministe? E, d'altro canto, perchè il rifiuto dei marxisti di accettare il femminismo?

La causa di questo rifiuto, credo, ruota intorno al concetto di "classe" e al problema delle dinamiche dello sfruttamento e della disuguaglianza. I marxisti infatti, con un certo sforzo, possono anche arrivare ad includere nel "proletariato" le donne sfruttate.

L'analisi femminista del lavoro casalingo, a questo proposito, non farebbe una grinza. Più problematico però, per i marxisti, è attribuire alle donne emarginate o subordinate socialmente, ma economicamente non appartenenti all'area delle sfruttate, il titolo appunto di "classe sfruttata". Gli schemi marxisti di interpretazione delle "ingiustizie sociali" escludono a priori la considerazione di quegli strati sociali non sfruttati dal sistema di produzione capitalistico (fondato sulla proprietà privata, la vendita della forza-lavoro ecc.) e però discriminati dall'esistenza, pura e semplice di un "potere".

L'interpretazione marxista li respinge; li esclude dal progetto di liberazione. E a questo punto il "separatismo" si presenta come una soluzione di compromesso: le femministe marxiste per prime si trovano in contraddizione fra una realtà di emarginazione della donna e l'impossibilità di spiegare questa emarginazione esclusivamente in termini di produzione capitalistica. Si rifiutano di venire sgroppate dalla rivoluzione e inchiodate nella sovrastruttura; arrivano anche a sfiorare, ma solo a sfiorare, il di-

scorso sul "potere" e sulla gerarchia, affermando talvolta che questi hanno "preceduto il capitalismo"; e si condannano così ad una perpetua estraneità dal pensiero marxista, senza, d'altro canto, formulare un progetto rivoluzionario valido.

Questo separatismo è dunque il frutto di una sconfitta teorica. Ma è anche il sintomo di una nuova breccia, aperta nel pensiero marxista, di cui si deve tener conto. Anche perchè confermata da altri movimenti che, non trovando una soluzione al problema finiscono col lottare per i diritti civili e basta. Ed è un separatismo "tattico", un tentativo (perdente) di costringere la sinistra a riconoscere l'evidenza della questione femminile, nella sua realtà, nell'analisi che si fa di questa realtà, nelle buone intenzioni marxiste che la guidano.

### *Il neo-femminismo "classico"*

Per quanto riguarda la tendenza neo-femminista, qui, il nemico da abbattere non è più il capitalismo (o almeno, non solo quello), ma il "patriarcato". Proprio il concetto di patriarcato è, secondo me, il fulcro del pensiero corrente. Soprattutto perchè è nebuloso: da un lato infatti viene identificato, da queste femministe, nell'idea di "sistema di potere", dall'altro in quello di "sistema maschile".

Questa oscillazione fa sì che, nelle teorie di queste femministe, dichiarazioni esplicite di lotta al potere (ad ogni sistema di potere) si affianchino altre in cui l'alternativa, anzichè essere, per lo meno, l'assenza di potere, l'alternativa, dicevo, prende una tinta particolare: viene definita "femminile".

L'universo femminile viene contrapposto a quello maschile (e al tempo stesso, al potere). Al potere viene dunque attribuito un sesso: quello maschile. E questo, attenzione, non perchè si voglia eliminare il maschio e con lui i suoi attributi sessuali; ma proprio perchè si vuole eliminare la discriminazione *sociale* in base al sesso (negando che la gerarchia dei sessi possa avere un'origine naturale). Così, la corrente femminista che più radicalmente si pone contro il potere è anche quella che crea maggiori confusioni circa il problema del soggetto rivoluzionario. Scavalcando ed abbandonando le contraddizioni marxiste, identifica nel "femminile" il valore positivo, nel maschile quello negativo.

Infine, proietta questo valore (mitico, è evidente; per nulla storicizzato) sulla donna attuale: le conferisce potenzialità rivoluzionarie in quanto "femminile".

Forse il percorso teorico non è così esplicito come io l'ho tracciato, ma credo che sia proprio questo la causa, perfino, di un mutamento di slogans. Dal "non c'è liberazione senza rivoluzione" (e viceversa), si passa qui all'idea che l'unica liberazione, quella di portata universale, sia quella della donna (quella, per intenderci, capace di fondare o riscoprire i "valori femminili").

Il separatismo, in questo caso, vede sfumare i suoi contorni: diventa una totalità. Finisce per assorbire ogni problema di classe, di potere, di rivoluzione, annullando tutto nel femminile. In un certo senso, annullando anche la distanza tra il tempo reale, attuale, e quello dell'utopia.

Diventa, il separatismo, pratica di scoperta del "femminile", e si fonde con il concetto di "autonomia", ancor meno identificata in termini sociali di quanto avvenga nell'altra "corrente". Semmai, questa autonomia tende ad assimilarsi al concetto stesso di "potenzialità rivoluzionaria", di "vitalità rivoluzionaria".

E' il frutto, in sostanza, di una radicale opposizione al "maschile"; ma è poco teorizzato (se non quando insiste sulla necessità di scoprire il femminile al di fuori dei condizionamenti culturali maschili).

Esiste, infine, anche un'ultima forma di separatismo, quella che non discende nè anticipa alcuna "ideologia" femminista, ma è più che altro di tipo pragmatico. E' la realtà dei "gruppi separati" di donne, che si formano all'interno dei vari movimenti e partiti di sinistra; per ragioni che, alla fin fine, si potrebbero ricondurre a "incompatibilità di carattere" con i compagni maschi. Questi gruppi trovano perfettamente coerente pensare da sè alla liberazione della donna, non trovando concordi, o considerando indifferenti, sul piano pratico, i loro compagni di strada. Armonizzati alle rispettive tendenze di partito o di movimento questi gruppi non sentono l'esigenza di fare del separatismo un problema (proprio perchè non ne fanno una teoria) e il separatismo finisce così con l'identificarsi, ancora una volta, nell'autonomia: l'agire cioè, in prima persona, per la propria liberazione.

E' quello che accade, mi pare, all'interno del movimento anarchico: il separatismo, se c'è, è soprattutto un impegno autonomo, che però ha come suo massimo orizzonte la lotta contro il potere, e che quindi non si trova in contraddizione con il pensiero libertario. In altri casi invece, questo stesso atteggiamento pragmatista, assunto da gruppi di donne appartenenti alla sinistra marxista, può dar luogo a rotture "inspiegabili" con i rispettivi movimenti o partiti di origine, e letteralmente costringere queste donne a confluire nel femminismo senza magari condividerlo completamente, e, a rovescio, ad accettare la settorialità delle soluzioni partitiche (tipo U.D.I.) o, ancora, possono spingere il movimento femminista verso posizioni ancora più confuse nei confronti dei partiti, delle istituzioni in genere, e dei vari momenti della vita politica istituzionale.

In conclusione, credo come ho detto all'inizio, che il separatismo femminista non possa essere identificato con il "femminismo". Nè che il problema del separatismo femminista possa essere confuso con il separatismo presente (o che può presentarsi) nel movimento anarchico. (...)

*Claudia Vio*

*Che non si possa più vivere che passando da un eccesso all'altro? Che la nostra capacità critica sia ormai così compromessa da essere sporadicamente destata solo da urla scomposte e da ragionamenti schiamazzoni? Finito (o riservato a pochi felici (?)) il piacere di riconoscere il lungo fluire di un pensiero, la finezza di un'immagine, il concatenarsi di un ragionamento?*

*Si preferiscono i bombardamenti, i best-sellers ovvii e chiassosi che non dicono molto, nè bene, ma lo dicono con molto clamore. Come questo "Disertate! Il femminismo è morto" di Annie Le Brun, best seller in Francia e ora anche in Italia (Arcana, 3.000 lire).*

*Cosa ha voluto dirci Annie Le Brun scrivendo questo libro? Principalmente che l'impegno della donna per uscire dai modelli storicamente imposti è una faccenda che riguarda solo lei, un'avventura individuale che il femminismo militante costringe in ridotti confini, snaturandolo da impresa di liberazione a battaglietta emancipatoria o celebrandola in mistica della femminilità con i suoi elementi liturgici: mestruo, maternità, magia eccetera.*

*Ci sono, secondo me, almeno due motivi per cui era inevitabile che, prima o poi, comparisse una Annie Le Brun a tirar spadate all' impazzata e questi due motivi sono, primo: l'attestarsi di parte del movimento femminista su obiettivi quali l'aborto, il salario alle casalinghe o la lotta contro lo stupro e secondo: la rivalutazione selvaggia dello specifico femminile (ahimè spesso quanto svilito!) visto come elemento positivo di una bipolarità dove l' elemento negativo è lo specifico maschile. Non stiamo parlando di tutto il movimento femminista, ma di quella parte che è anche la più chiassosa, di quella parte che la Le Brun ha avuto buon gioco a usare come tiro a segno.*

*Dunque l'autrice ce l'ha a morte con una parte del movimento femminista (considerato a torto e forse non in buona fede come il suo intero) perchè intrupperebbe le donne in una contrapposizione frontale con gli uomini, perchè organizzerebbe una competizione insensata e perchè soprattutto priverebbe la donna della libertà di fare da sola il suo gioco, di rompere individualmente il prisma della sua vita.*

*Ma quando mai? Ma chi l'ha detto? Ancora una volta da parte di una donna una sfiducia di fondo verso le donne. Ma perchè si deve sempre vedere questa bipede come una potenziale marionetta sempre disposta ad essere intruppabile da parte di preti, stregoni, maschi e, adesso, femministe? In che modo l' impegno sociale per l'aborto o per gli asili nido impedirebbe alla donna una sua rivolta personale contro il destino che il modello sociale le impone?*

*E poi: come non registrare la contraddizione dell'autrice che, da una parte infierisce sul movimento per la sua attività sul sociale riduttiva e autoritaria e dall'altra afferma che l'autentica liberazione è l'insubordinazione personale? Praticamente accusa il movimento di non fare quello che comunque non potrebbe fare.*

*E ancora: mi sembra giusto non aggredire l'ideologia maschilista solo per contrapporrle l'ideologia femminista in uno scontro mutilante per tutti. Ma non sono affatto convinta che l'alternativa all'intruppamento sotto le ali dell'ideologia sia l'individualismo un po' arrogante e sempliciotto di Annie Le Brun che in sostanza afferma: io ce l'ho fatta per conto mio, che le altre se la sbrighino da sole. E' un po' più complicato e interessante di così, il problema: ci sono intrecci sociali, etici, psicologici che è appassionante illuminare, c'è un inconscio collettivo femminile col quale fare i conti e c'è soprattutto un eterno fluire di energie dall'individuo alla società e dalla società all'individuo che non sono disposta ad ignorare.*

*Forse è vero che la liberazione della donna (come quella dell'uomo) è un'impresa in larga parte solitaria: si tratta di decifrare nelle pagine scure del nostro passato prossimo e remoto. Si tratta di capire che il nemico più infido è dentro di noi, in quella parte di noi che si rende complice delle "cose come stanno". Così è necessario riflettere, più che comunicare, prendere in mano le radici della propria insicurezza piuttosto che velarla col sollievo di essere tante. Così, io credo, è necessario accettare la bellezza del nostro essere femminile, come quella dell'essere maschile, ritrovando la profonda specificità dell'uno e dell'altro e riconoscendo l'uno e l'altro dentro di noi.*

*Ma di questa personale ricerca, che arricchisce chi la fa in una forza immensa e serena per la propria e altrui trasformazione invano cercherete tracce nel libro di Annie Le Brun.*

Marina Valcarenghi

# emma goldman
# UN MODO DIVERSO

**Nata in Russia (Königsberg, 1869) da genitori israeliti, Emma Goldman emigra quindicenne negli Stati Uniti. Tre anni dopo, all'indomani dell'esecuzione dei cinque anarchici passati alla storia come "i martiri di Chicago", decide di impegnarsi nel movimento rivoluzionario. Entra dapprima in contatto con l'anarchico Johann Most e inizia ad approfondire le sue conoscenze del pensiero libertario. Incontra tra gli altri Alexander Berkman, come lei emigrato dalla Russia, ebreo ed anarchico militante: nasce tra loro un legame affettivo molto intenso che, tumultuosamente, dura per quasi tutta la loro vita.**

**Con la sua affascinante oratoria, Emma diventa la più conosciuta e richiesta oratrice rivoluzionaria di tutto il Nord America: i suoi comizi, le sue conferenze, i suoi famosi contraddittori con avversari di ogni tipo richiamano sempre folle numerose e spesso vengono interrotti brutalmente dall'intervento delle forze dell'ordine. Più volte arrestata, è costretta anche alla clandestinità per sfuggire ai mandati di cattura. Nel 1906 fonda con Berkman un giornale anarchico, *Mother Earth* (Madre terra), di cui resta per oltre un decennio l'animatrice. Nel 1907 è tra le protagoniste del congresso internazionale anarchico di Amsterdam. Dopo lo scoppio della prima guerra mondiale intensifica la sua attività antimilitarista, in seguito alla quale è arrestata ed espulsa dagli Stati Uniti. Con Berkman decide di tornare in Russia, prende contatto con le forze rivoluzionarie vittoriose: nonostante l'opinione decisamente contraria espressa dagli anarchici russi, decide di collaborare con il governo bolscevico — sul quale nutre infondate illusioni.**

**Rapidamente disillusa, viene subito emarginata e praticamente costretta ad una nuova emigrazione: nella sua terra sempre più saldamente in mano ai nuovi padroni rossi non potrà mai più rimettere piede. Emma riprende la sua peregrinazione, sempre in giro per l'Europa, sempre attiva conferenziera e propagandista. Ormai separata definitivamente da Berkman (che muore suicida a Nizza nel '36), Emma è presente in Spagna durante la rivoluzione sociale: sostiene la linea dell'intransigenza rivoluzionaria e critica duramente la partecipazione al governo di esponenti della C.N.T.**

**Ritorna nel Nord America e muore nel 1940, in Olanda, durante una conferenza.**

**Pubblichiamo in queste pagine quattro brani tradotti dalla sua autobiografia "Living my life" ("Vivendo la mia vita"), ancora inedita in italiano a quasi mezzo secolo dalla sua uscita.**

## troppo sesso disse kropotkin

All'invito dei Kropotkin andai a Bromley con Mary Isaac. Questa volta la signora Kropotkin e la sua figlioletta Sasha erano in casa. Sia Pietro che Sofia Grigorevna ci ricevettero affettuosamente. Parlammo dell'America, del nostro movimento in quel paese e della situazione in Inghilterra. Pietro era stato in U.S.A. nel 1898, ma in quel periodo poichè mi trovavo sulla costa mi era stato impossibile assistere alle sue conferenze. Sapevo comunque, che il suo giro aveva avuto molto successo e che egli aveva lasciato un grande entusiasmo. Il ricavato delle sue conferenze aveva aiutato a far rivivere "Solidarity" e ad infondere nuova vita nel nostro movimento.

Pietro era particolarmente interessato ai miei giri nel Middle West e in California. *Deve essere un meraviglioso campo d'azione* osservò, *se puoi ripercorrere lo stesso territorio per ben tre volte successive..* Confermai la sua impressione e gli dissi che buona parte del mio successo in California era da attribuirsi al *"Free Society"*. *Il giornale sta facendo un ottimo lavoro* convenne, *ma sarebbe anche più efficace se non sprecasse tanto spazio trattando di sesso.* Mostrai il mio disaccordo e ci trovammo coinvolti in una accesa discussione su come inquadrare il problema del sesso nella propaganda anarchica.

Secondo Pietro, la parità tra uomini e donne non aveva niente a che fare col sesso; era questione di cervello. *Quando la donna sarà al suo livello intellettuale e parteciperà ai suoi ideali sociali*, disse, *sarà libera come lui.*

Eravamo entrambi un po' eccitati e dal tono delle nostre voci poteva sembrare che stessimo litigando. Sofia, che stava tranquillamente cucendo un abito per sua figlia, cercò diverse volte di dirottare la nostra discussione verso argomenti più tranquilli, ma invano. Pietro ed io passeggiavamo in crescente agitazione per la stanza, cia-

# DI ESSERE DONNA

scuno sostenendo accanitamente la propria posizione. Alla fine commentai: *Bene, caro compagno, quando avrò raggiunto la tua età la questione sessuale forse non avrà più importanza per me. Ma lo è ora, e lo è per migliaia, anzi milioni di giovani*. Pietro esitò, un sorriso divertito illuminava il suo viso gentile. *Che strano, non ci avevo pensato*, rispose *forse hai ragione dopotutto*. Mi sorrise con affetto, i suoi occhi luccicavano divertiti.

## profanando un tempio maschilista

A Minneapolis feci una esperienza divertente. Fui invitata a fare una conferenza presso una organizzazione di professionisti nota come "Spook Club". Mi dissero che nessuna donna era mai stata ammessa prima d'ora alla sacra presenza degli spookers, ma che per me era stata fatta un'eccezione.

Non credendo ai privilegi particolari, scrissi al club che nella mia esperienza di infermiera non mi ero mai messa in agitazione quando avevo dovuto comporre i cadaveri. Ma il trovarmi di fronte cadaveri viventi riusciva a sconvolgermi. Avrei affrontato il compito di preparare gli spookers per la sepoltura se avessi potuto avere alcune robuste esponenti del mio sesso ad assistermi. Il povero Spook Club era sbalordito. L'acconsentire alla mia richiesta implicava il pericolo di un invasione femminile. Il rifiutare, li avrebbe resi ridicoli pubblicamente.

La presunzione maschile ebbe il sopravvento sulla loro durezza. *"Porta con te il tuo reggimento, Emma Goldman"*, risposero gli spookers, *"e accetta le conseguenze di ciò"*. Le mie amiche ed io creammo quasi una rivoluzione nel club. Ahimè, non nelle teste, ma solo nel cuore degli spookers. Dimostrammo loro che non c'è niente di più ottuso che le riunioni di sole donne o di soli uomini quando non si è in grado di eliminare l'altro sesso dalla propria mente. In quell'occasione ciascuno si sentì sollevato da ossessioni di sesso, a proprio agio e tranquillo. La serata fu molto interessante. In effetti mi fu confermato che era stato considerato l'incontro intellettuale più stimolante nella storia del club ed inoltre il più allegro. L'atteggiamento liberale degli spookers verso di me era solo parte della trasformazione generale che era avvenuta negli ultimi sei anni nei confronti dell'anarchismo. Il tono della stampa non era più così vendicativo. I giornali a Toledo, Cincinnati, Toronto, Minneapolis e Winnipeg erano straordinariamente moderati nei loro resoconti delle mie conferenze.

In un lungo editoriale, un giornale di Winnipeg scriveva: *Emma Goldman è stata accusata di abusare della libertà di parola a Winnipeg e l'anarchismo è stato denunciato come un sistema che incoraggia l'assassinio. In realtà, Emma Goldman, mentre si trovava a Winnipeg, non pronunciò nessuna invettiva pericolosa e la logica, e la saggezza delle sue dichiarazioni meritavano una critica molto moderata.*

*In effetti, colui che lamenta che l'anarchismo insegna a buttar bombe e la violenza, non sa di che sta parlando. L'anarchismo è una dottrina ideale, che è adesso e lo sarà sempre, assolutamente inattuabile. Alcuni degli uomini più miti e più dotati del mondo ci credono. Il solo fatto che Tolstoi è un anarchico è la prova conclusiva che l'anarchismo non insegna la violenza. Tutti abbiamo il diritto di ridere dell'anarchia come di un sogno pazzesco. Tutti abbiamo il diritto di essere d'accordo o in disaccordo con gli insegnamenti di Emma Goldman. Comunque non dovremmo renderci ridicoli criticando un conferenziere per le cose che non ha detto e neppure dichiarando violenta e sanguinaria una dottrina che predica il contrario della violenza.*

## kollontaj la fredda

Alessandra Kollontaj e Angelica Balabanoff erano facilmente raggiungibili poichè abitavano al National. Mi recai dalla prima. La Kollontaj aveva un aspetto molto giovanile e radioso, nonostante i suoi cinquant'anni e il severo intervento chirurgico al quale era stata recentemente sottoposta. Una donna alta e maestosa, in ogni centimetro una *"grande dame"* più che un'accesa rivoluzionaria. Il suo abbigliamento e le due stanze che abitava, rivelavano il buon gusto, le rose sulla sua scrivania piuttosto sorprendenti

nel grigiore russo. Erano le prime che vedevo dall'epoca della nostra deportazione. La sua stretta di mano era molle e distante, anche se disse di essere felice di incontrarmi, finalmente, nella grande, vitale Russia.

Avevo già trovato l'alloggio e il lavoro che desideravo fare? Mi chiese. Risposi che mi sentivo ancora troppo insicura per decidere dove potevo essere più utile. Forse l'avrei saputo meglio dopo aver parlato con lei delle cose che mi turbavano, delle contraddizioni che avevo incontrato. *Dovevo raccontarle tutto*, disse; era sicura di potermi aiutare a superare il mio primo periodo difficile. Ogni nuovo venuto attraversa lo stesso stato d'animo, mi assicurò, ma tutti imparano presto a riconoscere la grandezza della Russia sovietica, le piccole cose non hanno importanza.

Provai a dirle che i miei problemi non erano piccole cose; essi erano di vitale importanza per me. In effetti, la mia propria esistenza dipendeva dalla loro giusta interpretazione. *D'accordo, comincia*, disse con noncuranza.

Si adagiò nella poltrona e io cominciai a parlare delle angherie delle quali ero venuta a conoscenza. Ascoltò attentamente senza interrompermi, ma non c'era sul suo freddo bel viso il benchè minimo segno di turbamento provocato da quanto da me esposto. "*Ci sono sì delle opache macchie grige nel nostro vivace quadro rivoluzionario*", disse quando ebbi terminato, "*Sono inevitabili in un paese così arretrato con un popolo così cupo e un esperimento sociale di tale importanza, tanto contrastato dal mondo intero. Spariranno quando avremo liquidato il nostro fronte militare e quando avremo elevato il livello culturale delle nostre masse*". Io avrei potuto esser molto d'aiuto, continuò. Avrei potuto lavorare tra le donne; ignoravano anche i più elementari principi di vita, inoltre non conoscevano le loro funzioni come madri e cittadine. Avevo fatto un così buon lavoro in America e lei mi assicurava che avrei trovato un campo molto più fertile in Russia. "*Perchè non collabori con me e non la smetti di rimuginare per poche opache macchie grige?*" disse concludendo; "*non sono nient'altro, cara compagna, veramente nient'altro*". Gente arrestata, imprigionata, fucilata per le proprie idee! Vecchi e giovani tenuti in ostaggio, ogni protesta soffocata, iniquità e favoritismo dilaganti, i migliori valori umani traditi, lo spirito rivoluzionario stesso giornalmente crocifisso, tutto questo non era altro che "opache macchie grige"... trasalii! Mi sentivo raggelare fin nelle ossa.

# a colloquio con lenin

"*Ilich* (Lenin N.d.R.) *non perde tempo in preliminari. Va diritto al suo scopo*", mi disse una volta Zorin con evidente orgoglio. Infatti ogni passo fatto da Lenin dal 1917 lo dimostrava. Ma se avessimo avuto dei dubbi, la maniera con cui ci ricevette e lo svolgersi del nostro colloquio ci avrebbero rapidamente convinti dell'essenzialità emotiva di Ilich.

La sua rapida percezione dell'emotività altrui e la sua abilità nello sfruttarla al massimo per il suo fine erano straordinari. Non meno sorprendente era la sua ilarità per ogni cosa che considerava divertente sia in sè che nei suoi visitatori. Se poi poteva mettere uno in difficoltà, il grande Lenin si sbellicava dalle risate tanto da costringerlo a ridere con lui. Dopo averci acutamente scrutato, ci sottopose ad una raffica di domande, una dopo l'altra, come frecce: sull'America, sulla sua situazione politica ed economica, su quali erano le sue possibilità di rivoluzione nel prossimo futuro. Se la American Federation of Labour, era impregnata dell'ideologia borghese o se lo erano solo Gompers e la sua cricca, e se la base era idonea per una penetrazione dall'interno. Qual'era la forza dell'I.W.W., se gli anarchici erano veramente così validi come sembrava dal nostro recente processo.

Aveva appena finito di leggere le nostre autodifese fatte in tribunale. "*Gran materiale! Un' analisi ben delineata del sistema capitalista, splendida propaganda!*". Peccato che non avessimo potuto rimanere negli Stati Uniti, non importa a quale prezzo. Eravamo benvenuti nella Russia Sovietica, certamente, ma l'America aveva un gran bisogno di gente capace di lottare come noi per aiutare nella rivoluzione imminente, "*Così come molti dei vostri compagni migliori presero parte alla nostra. E tu, compagno Berkman, che organizzatore devi essere, come Shatoff. Ottima fibra il tuo compagno Shatoff, non si tira mai indietro e può lavorare per dodici. E' in Siberia, adesso, commissario delle ferrovie della Repubblica (orientale). Molti altri anarchici occupano importanti posizioni con noi. Tutto è a loro disposizione, se sono disposti a cooperare con noi come veri anarchici idealisti. Tu compagno Berkman troverai presto il tuo posto. Un peccato, comunque, che tu sia stato strappato dall'America in questo momento portentoso. E tu, compagna Goldman che campo d'azione avevi? Avresti potuto rimanere. Perchè non lo hai fatto, anche se il compagno Berkman è stato buttato fuori? Bene, siete qui. Avete pensato al lavoro che volete fare? Voi siete anarchici idealisti, lo vedo dal vostro atteggiamento nei confronti della guerra, dalla vostra difesa dell' Ottobre e la vostra lotta per noi, la vostra fede nei sovietici. Proprio come il vostro compagno Malatesta, che è completamente con la Russia Sovietica. Che cosa preferite fare?*".

Sasha fu il primo a prendere la parola. Cominciò in inglese, ma Lenin lo interruppe subito con un'allegra risata. "*Pensi che capisca l'inglese? Nemmeno una parola. Neppure di altre lingue straniere. Non ci sono portato. Nonostante abbia vissuto all'estero molti anni. Curioso vero?*". E scoppiò in una risata. Sasha continuò in russo. Era orgoglioso di sentire tanto elogiati i suoi compagni. Domandò: "*perchè ci sono degli anarchici nelle prigioni sovietiche?*". "*Anarchici?*". Ilich interruppe: "*sciocchezzè!*

*Chi ti ha raccontato queste storie e come hai potuto crederle? Nelle prigioni ci sono criminali e machnovisti, ma non anarchici idealisti".*
"*Pensa*" interruppi "*che anche l'America capitalista divide gli anarchici in due categorie: filosofi e criminali. I primi sono bene accetti nei circoli più importanti, uno di loro si è sistemato anche più in alto nei ranghi dell'amministrazione Wilson. La seconda categoria, alla quale noi abbiamo l'onore di appartenere, è perseguitata e spesso imprigionata. La tua sembra essere la stessa distinzione, non pensi?*".

"*Cattiva logica*" rispose Lenin "*un modo confuso di trarre le stesse conclusioni da premesse differenti. La libertà di parola è un pregiudizio borghese, una facciata per occultare problemi sociali. Nella Repubblica dei Lavoratori il benessere economico è più eloquente delle parole e la libertà da lui procurata è molto più sicura. La dittatura del proletariato sta ottenendo risultati in questo senso. Attualmente deve affrontare molti grandi ostacoli, il più grande dei quali è l'opposizione dei contadini. Essi hanno bisogno di chiodi, sale, tessuti, trattori, elettricità. Quando potremo darglieli saranno con noi e nessun potere controrivoluzionario sarà capace di farli tornare indietro. Nella situazione attuale della Russia tutte le chiacchiere di libertà sono solamente cibo per i reazionari che cercano di abbattere la Russia. Solo i criminali sono colpevoli di questo, e devono essere imprigionati*".

Sasha consegnò a Lenin le delibere della conferenza anarchica e sottolineò con enfasi la dichiarazione dei compagni di Mosca la quale affermava che i compagni imprigionati erano idealisti e non criminali.

"*Il fatto che la nostra gente chiede di essere legalizzata, è la prova che essi sono con la Rivoluzione e con i sovietici*" sostenemmo. Lenin prese il documento promettendo di sottoporlo alla prossima sessione dell'esecutivo del partito. Saremmo stati messi al corrente della sua decisione, disse, ma in ogni caso era una sciocchezza, non valeva la pena di disturbare nessun vero rivoluzionario. C'era altro?

Avevamo lottato in America per i diritti politici, anche dei nostri oppositori, gli dissi; il rifiuto dei diritti ai nostri compagni non era pertanto una sciocchezza. Io, dal mio canto sentivo, gli dissi, che non potevo cooperare con un regime che perseguiva gli anarchici ed altri per reati d'opinione.

Inoltre c'erano dei mali anche più spaventosi. Come potevamo conciliarli con il grande obiettivo al quale egli mirava? Ne citai alcuni. La sua risposta fu che il mio atteggiamento era borghese e sentimentale. La dittatura del proletariato era occupata in una lotta per la vita e la morte, non si poteva permettere a piccole considerazioni di bloccarne l'ascesa. La Russia stava facendo passi da gigante in casa e all'estero. Stava accadendo la rivoluzione mondiale ed io mi stavo lamentando per un piccolo spargimento di sangue. Era assurdo, e dovevo superarlo. "*Fai qualcosa*" suggerì "*questo sarà il modo migliore per recuperare il tuo equilibrio rivoluzionario*".

# non è proprio necessario che le donne tengano sempre la bocca chiusa e la vagina aperta

emma goldman

# C.P. 3240

## dal carcere militare di Palermo

*Scrivo per chiarire alcune imprecisioni che riguardano la mia vicenda così com'era riportata nell'articolo "Sbarre e stellette" ("A" 71). Mi riferisco al passo ove si dice che in mio appoggio — cito testualmente — si sono mobilitate organizzazioni clericali (come Comunione e Liberazione) e la stessa curia, ricordando (strumentalmente) la mia passata attività nell'Azione Cattolica.*

*Risponde a verità che molti amici appartenenti all'Azione Cattolica si sono mobilitati assieme ad altri di varie idee e tendenze in diverse manifestazioni di solidarietà, tuttavia l'associazione non s'è mai pronunciata ufficialmente nè io l'ho richiesto. Nessun gruppo di C.L. (Comunione Liberazione) si è mobilitato fino al mio arresto (e cioè fino alla stesura dell'articolo a cui mi riferisco) e da quanto ne so nemmeno in seguito.*

*Sia C.L. sia A.C. sono associazioni diciamo pure "clericali" però non è esatto fare di tante erbe un fascio. Soltanto chi vive con libertà all'interno di una fede può vedere l'abissale differenza che passa tra i movimenti. Così C.L. non poteva prendere posizione nè mobilitarsi su temi e realtà che in passato non ha mai affrontato seriamente. Solo oggi l'on. Borruso (deputato C.L.) ha presentato una proposta di legge che prevedendo la parità di "ferma" istituisce però un corpo nazionale dirigente in servizio civile, ovvero un nuovo reparto di crocerossini senza divisa! Questo rivela la logica di un movimento ossequiente al potere fino al punto di voler ridurre gli obiettori ad una nuova confraternita di San Vincenzo.*

*Devo precisare infine che, contrariamente a quanto scritto, la curia non ha preso nessuna posizione ufficiale nè la stampa locale, stuzzicandola con la mia attività passata, è riuscita a provocare questo. Il settimanale diocesano ha pubblicato un articolo decisamente favorevole alla mia azione attirandosi una marea di critiche che a livello giovanile hanno ottenuto l'effetto contrario.*

*Io ho chiari i miei ideali di libertà e giustizia ed ho una fede che mi sprona a realizzarli nel quotidiano, nel concreto, nel politico insomma. In questa traduzione divento come tutti vulnerabile perchè rivendico il diritto di mutare metodo, di migliorarlo, di reagire in modi differenti ed anche di sbagliare. Per questo non chiedo e non accetto nessuna patente gratuita o appiccicata dall'esterno. Sarebbe troppo facile dichiararmi anarchico. Per me essere semplice e libero in questa realtà è la cosa più complicata e difficile (e ne sto pagando le conseguenze). Perciò, pur rischiando atteggiamenti apparentemente contraddittori, preferisco che a dare evidenza e coerenza alla mia vita siano le azioni che faccio e non le etichette che possono non rispecchiare la realtà.*

*Per i medesimi motivi tratto con tutti gli uomini indistintamente, perchè l'onestà non è racchiusa in formule o in partiti o in sistemi.*

*Vi ringrazio se avrete spazio per ospitare tutto questo chiarimento e ne approfitto per complimentarmi dell'utilissimo numero "speciale" della rivista sulla pedagogia libertaria. Fraterni saluti.*

Sandro Gozzo
Carcere Militare
corso Pisani 201
90129 Palermo

*P.S. Nello stesso articolo vi erano altre due piccole imprecisioni:* Claudio Basso è ora nel carcere di Palermo *(in cella con me e Matteo Danza).* Silverio Capuzzo non è cattolico, *posso dir questo perchè lo conosco bene: anche se lavorava come "obiettore in servizio civile" in una parrocchia, voleva fosse distinto il cristiano dal cattolico. Silverio è ora detenuto a Peschiera del Garda.*

**Il compagno Sergio Bassi, obiettore totale, è stato condannato ad un anno di carcere dal tribunale militare di Bari. Il compagno Luigi Colombo, firmatario con Sergio Bassi ed altri cinque compagni di una dichiarazione collettiva di obiezione totale, è stato arrestato dai CC a casa sua e rinchiuso nel carcere militare di Peschiera del Garda. Non si conosce ancora la data del processo.**

## sono infelice perchè...

*Cara A rivista anarchica,*

*sono infelice perchè Babbo Natale anche quest'anno non mi ha accontentata. Sono studentessa in una scuola dove c'è una piccola percentuale di studenti brutti e cattivi, non comprano A, perché non sanno che esiste.*

*Ho pensato di travestirmi da Gesù (magari Bambino), e andare qua e là appiccando manifesti pubblicitari di A, anche se tristemente mi rendo conto che in queste scuole di merda queste cose non durano mai a lungo. Però mi piacerebbe provare, e vi chiedo se mi potete inviare qualche copia del manifesto (il quantitativo decidetelo voi, non pochi, non troppi).*

*Se questo messaggio arriva e mi potete e volete inviare ciò che vi chiedo, vi ringrazio da ora.*

*Spero di fare un buon lavoro.*

*Ciao a tutti!*

L. *(Selargius)*

*L'ABITARE AUTOGESTITO, di John Turner, ed. Jaca Book, Milano 1978, pagg. 231, lire 4.000.*

Il Movimento anarchico oggi vede nella autogestione una via concreta per avviare un processo di edificazione della società libertaria. Autogestione è un concetto ancora troppo vago, onnicomprensivo, basti ricordare che la Jugoslavia si regge su questa formula, i socialisti francesi, e da non molto anche i nostrani, ne hanno fatto il pilastro della loro strategia politica. E' un concetto tutto da definire soprattutto nei suoi aspetti concreti e specifici; cos'è l'autogestione nella produzione, nei servizi sociali, nella scuola, nella cultura, nell'informazione, nel territorio, e in tutte le forme e gli aspetti delle relazioni sociali ed individuali.

Un grosso compito, arduo, ci aspetta, ma è necessario, se vogliamo crescere come movimento di concreta alternativa sociale.

Nella direzione di questo impegno si è mosso per tanti anni, in Perù, in Messico, John F. Turner, che ha lavorato nelle periferie nate spontaneamente a Lima e a Città del Messico e ne ha tratto degli insegnamenti utili anche per i paesi industrializzati dell'occidente tardocapitalistico.

Ha verificato nella pratica che non esiste nessun organismo centralizzato, nessun programma di edilizia popolare, nessun ufficio di pianificazione "più a sinistra", capace di soddisfare le necessità di abitazione, nelle classi popolari, come l'autogestione nello Housing.

Ha verificato nel concreto che la diretta gestione del processo edilizio (che vuol dire partecipazione attiva al progetto, alla costruzione e all'abitare) risolve un'infinità di problemi legati al bisogno della casa in direzione soprattutto dei costi e della qualità del prodotto.

Questa esperienza l'ha raccolta in un libro, che in Italia è stato pubblicato dalla Jaca book con il titolo "L'abitare autogestito"; la prefazione è curata da Colin Ward già redattore di Freedom, e affronta il nodo del problema che si avvolge attorno al quesito: chi è che decide, e per chi? immediatamente ricollegandolo alle risposte che hanno cercato di dare assieme Turner, de Carlo, Pat Cocke, e Ward. Una risposta che dal '52, ognuno di loro ha sviluppato in circostanze diverse, rimanendo tuttavia fedeli al modo anarchico di affrontare la questione dell'architettura e dell'urbanistica.

Un libro da leggere (stando attenti a rifiutare certe mediazioni che l'autore consapevolmente accetta) da parte di coloro che si reputano addetti ai lavori ed escono dalle università italiane con la testa piena di numeri, di standars, di Centri storici da risanare, di rendita fondiaria, di industrializzazione dell'edilizia, di prefabbricazione, di razionalismi vari, per capire che esiste una alternativa già in atto in alcune parti del mondo.

Un libro da leggere per quelli che non si ritengono addetti ai lavori, ma in ogni caso sono interessati direttamente (come utenti) e vivono il problema della casa e del territorio, quindi tutti.

Il libro potrebbe essere, per i più volenterosi, uno stimolo per costruire collettivi libertari che vadano ad operare nella direzione proposta da Turner.

Ricordo infine che in Italia questo discorso viene portato avanti dalla rivista "Spazio e Società", edita da Mazzotta e diretta da Giancarlo De Carlo. Qualcosa si sta muovendo, noi anarchici non possiamo stare alla finestra su un discorso che è il nostro.

*Maurizio Lazzarini*

# AVANSPETTACOLO ELETTORALE

Vent'anni fa, quando adolescenti, frequentavamo gli avanspettacoli dei teatri di quart'ordine, il momento più penoso era certamente quello in cui il "famoso comico partenopeo Mazza" (o chi per lui) usciva in scena vestito da marinaretto (a sessant'anni, ad occhio e croce), in compagnia di una denutrita *soubrette*, per recitare la solita, vecchissima, scenetta scollacciata di Pierino che vuole giocare a "cicca-in-buca", vano tentativo di divertire una platea spietatamente impassibile. Quell'atmosfera di poveri guitti ci torna spesso alla mente, in occasione delle elezioni che periodicamente si tengono per rinnovare la rappresentanza studentesca negli organi di governo dell' Università.

Al posto del comico Mazza e della sua affamata *soubrette*, ci sono i candidati delle varie liste, pronti anch' essi ad indossare i calzoni corti di risibili dichiarazioni, nell'illusione di imitare altri guitti più fortunati, che recitano in famosi teatri della capitale. La scenetta di Pierino, la cui secolare oscenità non fa ridere ormai nemmeno l'uditorio più sprovveduto e grossolano, altro non è che la solfa, fritta e rifritta, dell'importanza di questo voto, della dichiarata possibilità, con esso, di "cambiare le cose", di "contrastare il potere baronale" di "dar peso agli interessi studenteschi", ecc. E l'uditorio impassibile, che ha pagato il biglietto ma non applaude, è ovviamente la massa studentesca, che è entrata nel teatro dell'Università perchè di meglio non c'era da vedere, che accetta di versare alla direzione la tassa di ingresso, ma non concede la sua partecipazione.

Come allora, anche oggi, al termine dell'esibizione, gli applausi sono così scarsi da aumentare la penosità della scena e (crediamo) l'imbarazzo di chi, in un modo o nell' altro, vi prende parte: la percentuale dei votanti si aggira, da sempre, intorno ad un faticoso 15-20 °/o e quest'anno è scesa, in molti casi, al disotto del 10 °/o.

E' difficile sottrarsi alla tentazione di proseguire nel paragone teatrale. Come facesse il comico Mazza a considerarsi un comico, coi suoi lazzi senza l'eco di un battimani, è difficile dire. Altrettanto difficile è dire come possano gli "eletti" di oggi, i comici Mazza dell'avanspettacolo universitario, ritenersi "rappresentanti degli studenti", basando ciascuno il proprio mandato sui voti di *una parte del 10 °/o degli studenti*. E come appariva penoso, allora, quel rinunciare quotidiano alla propria dignità, da parte del povero guitto, in cambio non dell' Oscar, non degli agi e del successo sfavillante dei divi, ma di un pasto completo e una camicia pulita, altrettanto penoso, più penoso, è oggi assistere allo spettacolo di questi giovani che si avviliscono in goffe riproduzioni di pragmatismo politico per essere accolti al desco dei potenti. Perchè, anche qui, non è l'Oscar in palio, non il potere, non l'occasione di partecipare alle decisioni e determinarne l'orientamento, ma le briciole di una funzione direttiva praticamente irrilevante. All'interno dei Consigli di Facoltà, o delle Commissioni, la voce studentesca è troppo flebile per poter contrastare il coro del corpo docente, il quale, del resto, ha anch'esso ben scarso margine di manovra di fronte alle decisioni prese dagli organismi superiori. Se si eccettua la distribuzione mafiosa delle cattedre e degli incarichi (con i vantaggi economici connessi), la "quantità di potere" gestibile all'interno di una qualsiasi facoltà universitaria si riduce all'esecuzione di disposizioni emanate dall'alto (leggi, decreti, circolari ministeriali o rettorali) o alla elaborazione di normative e regolamenti interni di ben modesta portata.

In tale contesto, l'attività dei rappresentanti studenteschi, per quanto concerne propriamente il "governo" delle strutture universitarie, non ha oggi altro spazio che quello dell'assenso o del dissenso, *platonico*, in merito a decisioni già prese, dai docenti, dal rettore, dal ministro, dal governo...

D'altronde, oggi più che mai, la possibilità di "fare qualcosa", la speranza (pur riformista) di "smuovere dall'interno" quest'Università, congelata nella pura e semplice funzione di "fornitrice di rendite parassitarie", è inesistente: la "riforma" Pedini (più che una riforma, era una restaurazione) dopo essersi profilata per un attimo all'orizzonte, è tornata nel novero delle cose di là da venire, nè le difficoltà a livello governativo fanno ritenere prossimo il suo ripresentarsi in società. Eppure, nonostante la prospettiva di altri anni di immobile inettitudine, c'è ancora qualcuno che si affanna a sostenere che votare per questa o quella lista è di vitale importanza, e chiede consensi, e rischia il decoro e la decadenza per dimostrare di meritarseli. Il fatto è che, ormai, il ruolo reale di questi "rappresentanti" degli studenti si è ridotto a quello di fiancheggiatori passivi, o di portavoce, dei partiti nelle liste dei quali sono stati eletti. Essi non stanno nei consigli o nelle commissioni per partecipare al governo dell'Università, quanto per sostenere e propagandare gli orientamenti del P.C.I., del P.S.I., della Democrazia Cristiana, per aiutarli nei loro giochi di potere, per migliorarne l'immagine presso un possibile elettorato, per garantire ed estenderne l'influenza. Anche se prendono la parola in quanto studenti, sono solo dei fedeli galoppini di partito, dei burocrati. Burocrati piccoli, è vero. Ma anch'essi ci vogliono. E lo dimostra il fatto che, a differenza del passato, comunisti e socialisti hanno presentato liste separate, riproducendo, nel microcosmo universitario, la stessa contrapposizione che li vede impegnati a livelli ben più elevati di "gestione del potere". D'altronde, mai come quest'anno, le elezioni universitarie sono state un "affare di partito". Scomparse le liste unitarie, scomparse le liste propriamente studentesche, scomparse le liste espressione della "nuova sinistra", sono rimaste solo le liste di partito. Ed il famoso comico partenopeo Mazza è tornato ancora una volta a sfidare il silenzio della platea, per raccontare il suo desiderio di mettere la "cicca-in-buca". Sicuro, finchè le cose andranno così, di continuare ad essere scritturato, anche se nessuno l'applaude.

Tutto logico, in fondo. A fare il burocrate, o il galoppino, è giusto che vada chi è più qualificato per questo mestiere. Resta però da commentare la mancanza di applausi, il massiccio assenteismo. Diciamo pure che, nonostante tutto, non ce ne rallegriamo. Non vediamo in esso il sintomo di una volontà di lotta, la ricerca di un'alternativa, la rabbia di chi è stufo di essere imbrogliato. I burocrati, i galoppini, i baroni con il loro seguito di lustrascarpe, celebrano i propri riti tra l'indifferenza disperata di chi, a quanto pare, ha rinunciato anche ad esprimere il proprio dissenso. Il comico Mazza non fa ridere nessuno, Nessuno l'applaude. Ma nessuno lo fischia. Il teatro è uno solo. Lo spettacolo è brutto, ma non c'è che quello. Dopo tante parole, dopo tanti casini, ci stiamo forse accorgendo che non siamo capaci di metterne in piedi, per conto nostro, uno migliore?

*R. Brosio*

# distribuzione nazionale

Sullo scorso numero della rivista, presentando l'operazione "distribuzione nazionale", chiedevamo 5 milioni di lire entro giugno. In attesa che le sottoscrizioni comincino a registrare una decisa impennata (mediamente già riceviamo circa 400/500 mila lire al mese di sottoscrizioni, per cui dobbiamo poter contare su un milione al mese di sottoscrizioni, per qualche mese di seguito), vogliamo richiamare l'attenzione dei lettori su di una questione non del tutto secondaria. Sui primi numeri dello scorso anno abbiamo pubblicato complessivamente tre *annunci pubblicitari a pagamento*, suscitando le indignate ed a volte irate proteste di un certo numero di lettori: di queste reazioni, unitamente alle perplessità che alcuni/e componenti dello stesso collettivo redazionale nutrivano in merito, abbiamo deciso di tenere conto, rifiutando da "A" 65 in poi le *offerte* di pubblicità a pagamento che alcune case editrici ci hanno fatto pervenire. Anche perchè, nel frattempo, il deficit della rivista era stato in buona parte riassorbito.

Ora ci troviamo in una situazione per certi versi analoga: come allora, abbiamo bisogno di soldi. L'anno scorso li chiedevamo pressantemente *per non morire* strozzati dall'insolvenza di molti diffusori e dai costi crescenti. Quest'anno li chiediamo invece *per andare avanti*, per rafforzare sostanzialmente la nostra struttura distributiva, per aumentare la tiratura e le vendite.

Da maggio (com'è precisato nel 1° interno di copertina) il mini-salto in distribuzione nazionale dovrebbe realizzarsi: nelle prossime settimane il relativo contratto con la SO.DI.P. sarà perfezionato e firmato. Dai primi di maggio, dunque, in coincidenza con l'apertura di questo nuovo canale distributivo appariranno su alcuni quotidiani e/o periodici degli annunci pubblicitari di "A", che annunceranno l'uscita del numero e soprattutto *dove la si potrà comprare*. Tale campagna dovrà necessariamente proseguire per qualche mese almeno, finchè le vendite non si siano stabilizzate.

Noi continueremo a rifiutare sulle colonne della rivista la pubblicità a pagamento degli "altri", ma siamo costretti a pagare gli "altri" perchè pubblicizzino la rivista. Le nostre finanze, sempre in lotta per restare in pareggio o per ridurre al minimo il deficit, non possono assolutamente garantire la copertura delle spese relative alla campagna pubblicitaria (che comprende anche la stampa di un manifesto, delle locandine, degli adesivi, ecc.). Ecco perchè chiediamo ancora soldi.

## SOTTOSCRIZIONE DAL 26.1.'79AL 25.2.'79

A.L. (Bronx - USA), 10.980; J.E. (Van Nuys - USA), 6.820; a/m S., parte ricavato festa campestre tenutasi a Miami il 30 gennaio, 96.130; P.B. (Milano), 20.000; P.Z. (Roma), 10.000; V.I. (New York - USA), 42.000; P.Z. (Roma), 10.000; E.B. (Piateda), 5.000; N.F. (Milano), 2.500; G.N. (Lodi), 25.500; J. e E.V. (Santa Rosa - USA), 237.700; A. e P. (Milano), 450.000. Totale: lire 891.130.

# MOVIMENTO LIBERTARIO IN MESSICO

# TIERRA Y LIBERTAD!

Durante il periodo che va dalla metà del secolo passato fino agli anni '30 del nostro secolo, l'anarchismo ha influenzato in maniera considerevole tutti i movimenti sociali a cui dette vita il popolo messicano. Prova di ciò è il carattere delle insurrezioni contadine, che nel secolo XIX rivendicavano la terra di cui i contadini erano stati espropriati da parte dei cacichi (tipici personaggi influenti dell'America Centrale e del Perù). Il Partito Liberale Messicano ed il Magonismo, a forte influenza anarchica, contribuirono in maniera decisiva alla esplosione rivoluzionaria del 1910, dando vita a scioperi, occupazioni di terra, milizie, ecc.; è altresì evidente l'influenza libertaria del movimento zapatista, che al grido di "terra e libertà", con armi alla mano, dettero vita al processo comunalista più radicale della Rivoluzione Messicana. L'influenza anarchica è anche rilevante nelle organizzazioni operaie che sorsero in Messico a partire dal 1911-1912. La Casa dell'Operaio Mondiale e successivamente la Confederazione Generale dei Lavoratori svilupparono molte lotte che furono per lo più soffocate dall'apparato repressivo dello Stato messicano, fra le quali ricordiamo lo sciopero generale del 1916, la Comune di Veracruz 1920/22, gli scioperi nelle reti tramviarie, ecc.

A causa della costante repressione, degli errori tattici, del consolidamento dell'apparato statale e del riflusso del movimento popolare, l'anarchismo perde gran parte della sua forza nei primi anni trenta. Nel 1941 si crea la Federazione Anarchica del Messico che raggruppa diversi gruppi sopravvissuti della C.G.T. e della Federazione Anarchica del Centro. La F.A.M., nonostante l'attività svolta, rimane emarginata e la sua incidenza sociale, pertanto, rimane minima, ad eccezione della notevole influenza che raggiunse negli anni '50 e '60 fra le comunità contadine di Nayarit e del distretto di Messico.

Nel 1968 il movimento popolare studentesco scuote il paese. Per il suo carattere spontaneo e per il principio dell'azione diretta a cui dà vita, scavalca violentemente le strutture istituzionali, mettendo in discussione il carattere autoritario del governo. Il movimento del '68 raggruppa centinaia di migliaia di messicani che, al di fuori delle organizzazioni politiche, si prendono le strade, i quartieri, i mercati e danno vita a una forma di organizzazione e di azione dove la divisione fra dirigenti e diretti scompare. Lo Stato messicano, completamente scavalcato, ricorre alla violenza generalizzata: disperde manifestazioni, incarcera migliaia di persone, occupa quartieri e università, massacra la folla riunita il 2 ottobre 1968 nella piazza delle Tre Culture di Tlatelolco. Sebbene, sotto molti aspetti, questo movimento abbia caratteristiche libertarie, l'influenza dei pochi gruppi anarchici presenti è scarsamente rilevante.

Nel 1970 la Federazione Anarchica del Messico può contare su una pubblicazione regolare (*Regeneracion*) e su vari gruppi dispersi nel paese; ma la sua dinamica interna l'ha portata all'isolamento ed i gruppi esistenti sono composti fondamentalmente da anziani militanti. Fra il 1970/71 si inserisce un gruppo di compagni giovani che si occupa della pubblicazione della F.A.M.; con l'incorporazione di questo nuovo gruppo *Regeneracion* vive un processo di rivitalizzazione, nonostante il grande isolamento della F.A.M. e l'isolamento della presenza anarchica nel movimento popolare. Il 10 giugno 1971 il gruppo *Regeneracion* subisce il primo grave colpo con l'assassinio del compagno José Moreno Rendon. In non più di due anni la tiratura di *Regeneracion* si triplica e si inizia nuovamente a lavorare tra gli operai ed i contadini. Nel 1972 alcuni compagni che distribuiscono il giornale vengono sequestrati e detenuti violentemente dalla polizia. Nello stesso anno viene assassinato nella città di Durango, nel nord del paese, un compagno del gruppo *Ricardo Flores Magon*. Nel 1973 il gruppo *Regeneracion* si impegna in attività propagandistiche. Fra il 1973 e il 1977 la F.A.M. partecipa a varie lotte popolari coi lavoratori metallurgici, edili, dell'industria dell'abbigliamento di Irapuato, delle industrie di Querétoro, Distretto Federale, Morelos e Edo in Messico. Si lega anche alle lotte contadine di queste regioni ed entra in contatto con numerose organizzazioni popolari di varie località del paese.

Le attività più importanti che la F.A.M. realizza in questo periodo sono l'impulso e l'appoggio agli scioperi dei lavoratori del ramo dell'abbigliamento, con alcune occupazioni di fabbrica come nel caso della "Titan", l'occupazione di terre urbane e la creazione della colonia "Libertà", poi sciol-

ta dalla polizia; il tentativo di occupare un carcere, il 1 Maggio 1976, per liberare "contadini imprigionati per aver occupato illegalmente la terra": tutte queste azioni vengono effettuate nella regione del centro del paese. A Querétoro, si sviluppa un importante lavoro di appoggio ai compagni della pubblicazione indipendente *Voce Critica* fortemente repressa dal governo locale; in questa regione la F.A.M. raggiunge in poco tempo una certa influenza fra gli operai e i contadini che lottano. Nel 1976 si costituisce il gruppo *Rosa Negra* che edita *Il Ribelle*: la repressione aveva nel frattempo soppresso la pubblicazione *Voce Critica*. Nello stesso anno si forma la Unione dei Contadini dello Stato di Querétoro, una piccola ma combattiva associazione contadina a carattere libertario. Nel febbraio del 1977, per iniziativa della stessa organizzazione, varie decine di contadini occupano a San Martin alcune terre, con il conseguente sgombero da parte della polizia e la detenzione di più di cento occupanti. La forte repressione a Querétoro causò tra l'altro la scomparsa del giornale operaio *Il Ribelle*, la dispersione del gruppo *Rosa Negra* ed il riflusso dell'Unione dei Contadini sorta nello Stato. Nel 1976 si realizza una campagna di solidarietà con l'"Accampamento Terra e Libertà" delle regioni di San Luis Potosí, Tomaulipas, Veracruz. Questa organizzazione contadina è di grande importanza poichè raggruppa più di 100 comunità contadine — alcune indigene — secondo un principio federalista, essendo la sua forma d'organizzazione interna retta dall' assemblea della comunità e promuovendo continuamente occupazioni illegali di latifondi. Nonostante la violenta repressione esercitata dallo stato contro questo raggruppamento autonomo, esso continua a svilupparsi e funzionare secondo le caratteristiche originarie. Nelle regioni di Oaxaca, Puebla, Chipas, Guerrero e Hidalgo funzionano organizzazioni contadine con le stesse caratteristiche.

La maggioranza della classe contadina messicana sindacalizzata è controllata dagli apparati sindacali corporativi imposti dal governo messicano; ma, nonostante questa situazione, a partire dal 1971, si inizia un processo di smembramento della centrale statale (Confederazione dei Lavoratori Messicani) che fa sì che una buona parte dei lavoratori messicani diano vita a lotte con richieste salariali e di autonomia sindacale. In questo processo, la F.A.M., a causa delle sue scarse possibilità, si incorpora in vari movimenti operai dove fa propaganda anarcosindacalista, riuscendo ad avere per qualche tempo una certa influenza tanto nei sindacati ante citati quanto in altri come il SINTCB, STINFONAVIT, ecc.; ma, nonostante l'attività svolta, la F.A.M. non riesce ad unificare i gruppi libertari sorti: sebbene per un certo periodo la Federazione abbia avuto una certa vita, il suo peso specifico nel contesto della lotta di classe in Messico è minimo.

### *La ripresa del movimento libertario*

La cosa più importante è la recente apparizione, negli ultimi tre anni, di numerosi gruppi libertari che pur non definendosi anarchici, hanno una chiara impronta antiautoritaria. Alcuni di essi hanno una reale incidenza sociale.

Nell'ambiente studentesco negli ultimi anni si sono sviluppati vari interessanti processi a cui hanno dato impulso in buona misura alcuni collettivi libertari. La scuola di Architettura dell'Università Nazionale da vari anni porta avanti un processo di autogestione che, nonostante il contesto ostile, è riuscito a so-

pravvivere. La scuola di Ingegneria sviluppò nel 1976 un violento sciopero che ha scavalcato totalmente le strutture legali. I collegi di Scienze e Lettere Umanistiche Sud e Oriente hanno anch'essi dato vita a processi autogestionari. Attualmente esistono numerosi collettivi libertari nelle Facoltà di Architettura, Veterinaria, Diritto, Antropologia, Economia, Scienze Politiche, Università Autonoma Metropolitana, Ingegneria, Filosofia, ecc.; questi gruppi, abbastanza dispersi, portano avanti un costante lavoro propagandistico.

In Messico, inoltre, negli ultimi anni, dentro il processo del Sindacalismo indipendente si sono sviluppate importanti mobilitazioni autonome, come la sezione mineralmetallurgica degli alti forni di Monclova, organizzazione che raggruppa più di 12.000 lavoratori, che mantengono nonostante la repressione statale una organizzazione autonoma che si articola in assemblee dipartimentali e generali.

Negli anni 1974-75 e 76 si è sviluppato un gruppo denominato "Cine - Cooperativa Marginale", un'importante sezione del quale si basava su chiari principi consiliari e anarcosindacalisti. La sua partecipazione in decine di movimenti acquisisce un carattere peculiare, poichè la sua partecipazione fa sì che i movimenti operai a cui ha dato vita o che ha appoggiato hanno sempre un carattere combattivo ed autonomo. Per esemplificare, citeremo il caso della impresa automotrice "Spicer" dove 650 operai misero in pratica l'azione diretta e la democrazia dipartimentale. Il movimento della Spicer riuscì a mobilitare migliaia di operai, ma nonostante ciò fu soffocato dai padroni e dallo stato.

Altri casi di movimenti operai importanti sono le occupazioni delle fabbriche "La Isabel", "Titan", "Kelvinator", ecc.; ci sono stati anche importanti scioperi, alcuni dei quali "selvaggi", come nel caso di General Electric, Iasca, Birreria Moctezuma, Autotrasporti, ecc. Questi movimenti hanno scavalcato i canali istituzionali ed i lavoratori hanno imposto le loro condizioni attraverso la pratica autoorganizzativa e l'azione diretta.

Il movimento operaio dopo vari anni di lotta per la sua autonomia si trova attualmente in una fase di riflusso, con l'assimilazione della maggioranza dei sindacati indipendenti. Nonostante ciò esistono alcuni sindacati che sostengono il carattere originario con cui sorsero piccoli gruppi operai, che esercitano una costante pressione sulle burocrazie sindacali.

Dopo aver fatto riferimento al movimento popolare, è importante segnalare i gruppi che hanno una pratica antiautoritaria e che si sono riprodotti abbastanza celermente negli ultimi anni. Questi collettivi si sono interessati di alcuni problemi che il movimento libertario aveva trascurato: sono così sorti gruppi che centrano la loro attività su problemi come sessualità, ecologia, condizione della donna, educazione alternativa, antipsichiatria, controcultura, ecc. Questi collettivi sono sparsi in tutto il paese, ma in genere hanno breve vita e sono scollegati fra loro.

Il principale problema dei libertari messicani oggi è la assenza di un pur minimo collegamento. Ciò ha fatto sì che nei momenti di repressione la risposta sia stata inesistente: per es. fra il 1977 ed i primi mesi del '78, il Movimento Democratico Universitario di Oaxaca dette vita ad un importante movimento autonomo, fortemente legato ai contadini della regione. La repressione statale si scatena contro i compagni di Oaxaca ed il movimento, con forte caratterizzazione libertaria, viene soffocato; se in questa occasione si fosse sviluppata una effettiva solidarietà libertaria, il risultato forse sarebbe stato differente. Così come si potrebbero citare i casi dei compagni Efraen Calderon Jara del fronte Sindacale Indipendente di Yucatan o Rodolfo Aguilar di un quartiere popolare di Chihuahua, assassinati rispettivamente nel 1974 e 1977, senza che ci fosse una risposta da parte dei libertari messicani.

Nel dicembre dell'anno passato è stata convocata una riunione che aveva come obiettivo che alcuni collettivi libertari del distretto di Messico si conoscessero fra loro; si formò una commissione coordinatrice che pubblicò un bollettino, ma questo tentativo fallì a causa della mancanza di reali elementi di lavoro coordinati. Ora, su basi più concrete, è in gestazione un nuovo processo di coordinamento. Come conclusione finale, occorre segnalare che negli ultimi anni il movimento libertario in Messico è cresciuto in maniera rilevante: vi sono nuovi gruppi, pubblicazioni, azioni. Il nuovo movimento in Messico vive un momento decisivo; se riesce a superare la dispersione e ad incidere nella realtà sociale può acquisire una potenzialità inimmaginata, che farebbe sì che il Movimento Libertario venisse a occupare il posto che gli compete.

*Coordinadora Libertaria Latinoamericana* (Parigi)

# Emile Henry e il senso della misura

*Non siamo soliti ospitare sulle colonne di "A" interventi polemici con scritti apparsi su altre pubblicazioni anarchiche. Lo facciamo questa volta, ben volentieri, pubblicando questo scritto del compagno Amedeo Bertolo (membro del collettivo redazionale di "A" dalla fondazione al 1974), perchè la questione affrontata — quella del terrorismo e della violenza indiscriminata — riveste grande importanza, e perchè tutti noi del collettivo redazionale ci riconosciamo appieno in questo scritto.*

Avevamo sempre creduto che Emile Henri e il suo attentato al Caffè Terminus facessero parte, come l'attentato al Diana e qualche altro episodio, del passato anarchico meno esemplare. Che, se non proprio uno "scheletro nell'armadio", fosse quanto meno quel tipo di anarchismo da spiegarsi (o forse solo da esorcizzarsi) con un particolare contesto socio-economico-politico, eccetera. Avevamo sempre creduto che tutto il movimento anarchico, traendo esperienza dal suo passato, avesse acquisito una concezione equilibrata del possibile uso della violenza come mezzo di lotta, che il "terrorismo anarchico", sia perchè contrario alla nostra necessaria coerenza mezzi-fini sia perchè dimostratosi disastrosamente controproducente, fosse considerato un "ramo secco" e che solo i più grossolani mistificatori prezzolati della storiografia e dell'editoria e della stampa potessero agitarne il fantasma.

Ci sbagliavamo. Alfredo Maria Bonanno, dalle pagine dell'ultimo numero della rivista "Anarchismo", in una recensione di *Colpo su colpo*, ci dice non solo che l'attentato di E. Henri fu un salto qualitativo (positivo) nell'uso rivoluzionario della violenza, perchè segnò il passaggio dall'attentato discriminato (contro singoli personaggi del potere e del privilegio) all'attentato nel mucchio del "nemico di classe", ma che oggigiorno un gesto alla E. Henri indicherebbe un analogo "salto qualitativo" e porterebbe un "contributo teorico al movimento"!

Abbiamo cercato di ridere — a fatica, come di uno scadente umorismo nero — ma, pur sforzandoci di non prendere troppo sul serio quanto andavamo leggendo, ci sentivamo ugualmente rizzare i capelli in testa.

Abbiamo cercato di riderne perchè conosciamo l'autore e la sua incontentabile esigenza di esibirsi in rodomontate sempre più impressionanti, *pour épater le bourgeois*, o più probabilmente, visto che di questi tempi è difficile impressionare il borghese con truculenze verbali decisamente inflazionate, *pour épater l'anarchiste*. Sono anni, del resto, che Alfredo Maria si va dedicando a flagellare il rammollito e imborghesito movimento anarchico (Lui escluso) con la modestia di un pubblico ministero, il garbo di un attaccabrighe e l'ingenuità di un pubblicitario.

Così, siamo riusciti ancora a "digerire", sullo stesso numero della stessa rivista, il pezzo su Proudhon dove ci invita a sparare in testa ad alcuni personaggi. Non è nuovo, il Nostro, a inviti del genere. Ha avuto un certo successo pubblicitario lo "spara, ragazzo, spara" (alias "armiamoci e partite") di un suo opuscolo condito di gioiose immagini come quella del cervello che schizza fuori dal cranio. D'altronde sembra si tratti di questione semantica, più che altro: oggi pare si dica "ti sparo in bocca" con la stessa facilità con cui si dice "al limite", "cazzo" e "cioè". Certo dev'essere faticoso continuare a doversi superare in virulenza verbale per continuare a "fare scandalo". Si deve ricorrere a difficili esercizi retorici, come taluni recuperi tardo-ottocenteschi, già anticipati dal "falso Sartre", altro discreto successo pubblicitario (è tempo di *revival*): ad esempio le immagini del grasso borghese (che nel contesto è divenuto l'intellettuale socialista) che si forbisce la bocca del sangue proletario e si toglie di tra i denti filacce semimasticate di carne operaia. Ma sin qui siamo, forse, ancora nell'ambito appunto di una cattiva retorica, non tanto in termini di gusto, quanto in termini di sproporzione *troppo* vistosa tra realtà e linguaggio.

Sin qui dunque non avremmo trovato sufficiente stimolo a prendere la penna, ad esempio, per chiedere polemicamente se l'Apocalittico ritiene che Malatesta fosse un rammollito quando discuteva con Costa e Merlino anzichè piantar loro una pallottola "in mezzo alla fronte", o per chiedergli secondo quale logica gli appare degno di quel trattamento un riformista e non uno stalinista, di quelli ad esempio di cui golosamente pubblica dovizia di documenti e comunicati. La linea di demarcazione tra compagni è l'uso della violenza "rivoluzionaria"? Sono la bomba e la P38 (vere o di carta stampata)? Allora sono compagni anche i fascisti "rivoluzionari" dei N.A.R.?

Non avrei sin qui trovato sufficiente stimolo a raccogliere la "provocazione". Non perchè, per carattere, sia del tutto estraneo al gusto

della polemica. Il fatto è che dopo quasi vent'anni di presenza nel movimento, comincio ad averne fin sopra i capelli di polemiche, rivelatesi spesso — quasi sempre — come occasione di facile sfogo interno di un'aggressività che non si riesce a rivolgere all'esterno, così come l'ulcera è stomaco che si auto-digerisce, corpo che si auto-aggredisce, riflesso di un'angosciosa impotenza individuale. Una discussione, anche vivacizzata da qualche punta di bellicosità (come del resto richiama la radice greca della parola polemica), può essere costruttiva o comunque chiarificatrice, certo. Ma l'esperienza militante mi ha insegnato che quando la discordanza tra le posizioni è ampia e va oltre l'oggetto di una specifica questione e ancor più quando vi è nell'interlocutore una palese e compiaciuta rissosità, la polemica ha alte probabilità di perdere i connotati sostanziali della discussione e diventare gioco di massacro verbale. Meglio allora scegliere non la via della polemica diretta, del botta-e-risposta, ma la via del confronto indiretto tra quanto si fa e dice e quanto fanno e dicono altre componenti individuali o collettive dell'anarchismo.

Eppure ho preso la penna, correndo il rischio di sopravvalutare l'importanza negativa di certa prosa, riecheggiando su "A" le allucinanti sciocchezze apparse su un'altra rivista. Il fatto è che la citata recensione, a mio avviso, supera il limite del consueto tremendismo di quella rivista, del violentismo verbale con cui si cerca di fare vivere un surrogato in carta stampata dell'insurrezione, di spacciare per *pratica sociale* — non diversamente dalle Risoluzioni della Direzione Strategica dell'autonominatosi nucleo d'acciaio del Partito Comunista Combattente — quella violenza diffusa che è in realtà una *pratica militante*, versione armata dell'illusoria "rivoluzione domani". Su pregi e difetti di queste forme di lotta, su cui siamo ben lungi dall'esprimere un giudizio indiscriminatamente negativo, la discussione è tutta aperta, anche se a nostro avviso dovrebbe essere condotta con maggiore equilibrio e rigore morale, dal momento che la storia avrebbe dovuto insegnarci quale rapporto delicato e non facilmente prevedibile vi sia tra uso del mezzo violento e crescita rivoluzionaria e libertaria delle coscienze, della coerenza cioè sia etica sia tattica e strategica tra mezzi e fini. Finchè, tuttavia, qualcuno fantastica di "sviluppo dello scontro a livelli inimmaginabili" (da leggersi con un crescendo di voce in falsetto e magari con inflessione artatamente dialettale, da falso proletario), vi si può semplicemente leggere un eccesso di "ottimismo" così come forse qualcuno di noi eccede in "pessimismo".

Quando però teorizza il colpire nel mucchio, si supera, credo, il limite tollerabile dell'artificio retorico costruito su misura di un improbabile catastrofismo, per cadere nell'irresponsabilità di una eccitazione ed autoeccitazione emozionale che sono più materia di psico-analisi che di analisi politica.

Per ora, in quella recensione, si pone ancora un limite all'indiscriminazione della violenza: nel mucchio *della "borghesia"*. Ma che cos'è la borghesia oggi? Se la colpa di chi si uccide non è *individuale* ma "oggettiva", di classe, come si stabilisce dove inizia e dove finisce quella "borghesia"? Laddove, come nelle strutture tardo-capitalistiche italiane, il potere è diffuso, diluito in una sfumatura continua così come diffusi, diluiti, intrecciati sono il privilegio, il parassitismo, dove lo stato è interiorizzato, dove il "cuore dello stato" è anche negli sfruttati perchè non esiste più una cultura proletaria estranea ed antagonistica allo stato, qual'è questa borghesia da colpire nel mucchio? E' vero che a livello d'astrazione sociologica è possibile ancora individuare — come abbiamo fatto anche noi — una classe dominante (ibridamente capitalistica e tecno-burocratica) che occupa il vertice della piramide sociale, ma un conto è individuare le barriere di classe in sede analitica, un altro è identificarle operativamente.

E', in questa situazione, terribilmente facile dare di "borghesia" una definizione ideologica e psicologica dilatabile a volontà. E allora, per quale motivo ci si fermerà qui, nella *escalation* terroristica e non si potrà procedere oltre e dichiarare che altri "salti qualitativi" sono possibili? Ad esempio si può sostenere (a parole si può quasi tutto) che ammazzare delle casalinghe o degli operai significa: 1) colpire individui "oggettivamente" colpevoli (le casalinghe votano D.C. e danno retta al prete ed a Gustavo Selva, gli operai si "fanno stato" con il P.C.I. e i sindacati...), 2) costringere gli ignavi sfruttati a risvegliarsi dal sonno televisivo e consumistico, metterli di fronte alla oggettiva brutalità mascherata del sistema, 3) chi più ne ha più ne metta. E con quali motivazioni si potrà negare la validità di colpire nel mucchio l'odioso ceto medio?

Fermiamoci qui, perchè nostra intenzione non è — per i motivi già esposti — tanto di discutere e dunque di argomentare punto per punto e ribattere e documentare, quanto di testimoniare la nostra indignazione e la nostra preoccupazione. Facciamo solo una considerazione finale. Ci pare di tornare indietro di dieci anni, al 1969, quando un manipolo di "arrabbiati" gridava nelle piazze "bombe-sangue-anarchia" e qualche esaltato irresponsabile in vena di nichilismo parolaio discettava sull'utilità o meno di mettere bombe nelle banche — tempio del capitale — e nei grandi magazzini — tempio del consumismo —. Poi venne la strage di Piazza Fontana, fatta da fascisti e servizi segreti — meno parolai — e attribuita agli anarchici. Non vorremmo ritrovarci per altri cinque anni a dovere impegnare tutte le energie del movimento per spiegare di essere nuovamente vittime della "provocazione". E qui ci viene irresistibilmente alla mente l'immagine fotografica di Alfredo Maria Bonanno (pubblicata su un opuscolo edito da "La Fiaccola" alcuni anni fa) che tiene un comizio dall'alto di un palco su cui spicca una grande scritta: *Le bombe le mettono i fascisti*.

Peggio ancora. Dato che si va riflettendo anche in seno al movimento anarchico la disperazione/disgregazione dell'estrema sinistra (effetto della Grande Delusione delle aspettative rivoluzionarie a breve termine), che va sostituendo alla vitale creatività delle sue più felici espressioni una mortifera distruttività-autodistruttività (omicida-suicida), dato che esistono oltre ai teorici da tavolino della "violenza proletaria" anche protagonisti in carne e ossa e nervi dell'angoscia esistenziale, dell'emarginazione e dell'estrema ribellione contro una situazione che appare indefinitamente "bloccata", non vorremmo che qualcuno prendesse alla lettera i vaneggiamenti sul colpire nel mucchio e mettesse, poniamo, una bomba in un bar di Piazza del Duomo a Milano o — perchè no? — in via Etnea a Catania.

Non basterebbe allora, a scaricare la terribile responsabilità morale, scrivere qualcosa di simile a quanto il Nostro scrisse in occasione dell'attentato alla questura di Milano, che è la più recente approssimazione di attentato nel mucchio (ma non poi tanto "nel mucchio" e semmai involontariamente). Allora noi, pur condannando il gesto, difendemmo la figura dell'autore contro le troppo facili e comode calunnie di matrice sinistrese. Non così l'Apocalittico, come risulta alle pagine 429-431 dei suoi scritti editi e inediti, raccolti nella preziosa antologia *La dimensione anarchica*. Segno anch'essa del tumultuoso mutare dei tempi: in epoca di deplorevole modestia borghese, queste antologie si pubblicavano postume e comunque non a cura dell'autore...

*Amedeo Bertolo*

# CENT'ANNI DI STAMPA ANARCHICA

Alcune sono uscite regolarmente per quasi,mezzo secolo, altre per scelta o per cause di forza maggiore si sono limitate ad un solo numero. Ve ne sono di ben curate e di raffazzonate, di giornali e di riviste, di graficamente ricercate e di imbiancate dalla censura. Molte sono state edite fuori dai confini dello Stato italiano, in Egitto, negli Stati Uniti, in Argentina, in Francia e in tanti altri paesi. Complessivamente, le testate anarchiche in lingua italiana edite in tutto il mondo dai tempi della Prima Internazionale ad oggi sono state centinaia. Alcune facilmente reperibili, altre più o meno irreperibili.

Anche per questo la mostra fotografica "un secolo di stampa anarchica", inaugurata il 17 febbraio alla libreria Utopia di Milano, non può nè vuole accampare pretese di completezza. Su numerosi pannelli sono state montate un centinaio di riproduzioni fotografiche della prima pagina di altrettanti periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana - ordinati cronologicamente e divisi in due settori, quello dei periodici editi in Italia e quello fuori d'Italia. Ogni foto è accompagnata da una scheda che fornisce i dati essenziali e gli estremi della pubblicazione: in molti casi, naturalmente per le testate più significative, a questi "freddi" dati si accompagna una scheda di descrizione sintetica del contesto, delle caratteristiche, del ruolo e dei principali collaboratori di quella testata. Forzatamente incompleta, questa mostra fotografica ha così un suo carattere organico che permette di cogliere, seppur solo nelle linee generali, l'evoluzione della pubblicistica anarchica in relazione alle diverse situazioni.

Vi sono fogli individualisti, di carattere preminentemente sindacale, organizzatori, propagandistici, riviste di studi, ecc.: in varia misura trovano spazio così un po' tutte le diverse facce del prisma anarchico.

*Fino alla fine di marzo* la mostra resterà nei locali del centro culturale della libreria *Utopia di Milano*: in coincidenza con questa mostra, e per tutta la sua durata, quasi ogni venerdì sera e sabato pomeriggio si terranno dibattiti, conferenze, presentazioni di dischi e di libri. Dopodichè la mostra si trasferirà in *aprile* alla libreria *Utopia 2* di Venezia ed in *maggio* all'*Utopia 3* di Trieste. Ciò rientra nell'organico piano di collaborazione tra le tre Utopie, tutte gestite da compagni anarchici ed in poco tempo diventate punti di incontro, di aggregazione e di propaganda libertaria.

Tutti coloro che sono interessati a ricevere il depliant puntualmente preparato dai compagni dell'Utopia di Milano prima di ogni "ciclo" di iniziative (finora, per esempio, c'è stato il mese della musica, quello della fantascienza, quello della pedagogia, ecc.), lo richieda direttamente a: LIBRERIA UTOPIA, VIA MOSCOVA 52, 20121 MILANO.

Gli indirizzi della altre Utopie sono i seguenti: LIBRERIA UTOPIA 2, CALLE DE' RAGUSEI 3490, VENEZIA e LIBRERIA UTOPIA 3, VIA DEL BOSCO 50, TRIESTE.

Nella pagina accanto alcune delle testate anarchiche riprodotte nella "mostra fotografica della stampa anarchica".

NUMERO SETTANTADUE